

IL
GALLO

marzo 2019

anno XLIII (LXXIII) n. 798

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO

Giambattista Geriola – Antonio M. Gentili

pag. 2

LE RADICI DELLA GIOIA CRISTIANA

Giannino Piana

pag. 3

BISOGNO E LINGUAGGIO,
PROSPETTIVE ESSENZIALI – 1

Paolo Farinella

pag. 5

VERSO GERUSALEMME (Luca 13, 31-35)

Carlo M. Ferraris

pag. 6

L'ESPERIENZA DI PICCAPIETRA 1991-2018

Pietro Lazagna

pag. 7

LORENZO PITTALUGA

Paolo Zoboli

pag. 10

ETICA CONDIVISA E CONTROLLO SOCIALE

Carlo M. Ferraris

pag. 12

VIVENTE E NON VIVENTE

Dario Beruto

pag. 13

LO SPETTACOLO DELLA SCULTURA IN LEGNO

Erminia Murchio

pag. 14

IN LODE DEL CORRETTORE DI BOZZE

Enrico Gariano

pag. 15

CONSIDERATE SE QUESTO È UN UOMO

Manuela Poggiato

pag. 15

LA SCIENZA NON SI DECIDE A MAGGIORANZA

Valentina Bonzi

pag. 16

IL CORAGGIO DI UNA SCELTA

Giancarlo Muià

pag. 17

PORTOLANO

pag. 17

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

Può capitare di osservare come e dove una persona si muove o come veste, e ci si fa un'idea, quando poi la si sente parlare, a volte, quell'idea si modifica: il suo *linguaggio* ci dichiara la sua personalità, la cultura, l'ambiente abituale. Ogni epoca e ogni età ha il suo linguaggio e noi, che abbiamo già vissuto qualche decennio, ci troviamo a dover subire il linguaggio di oggi che si arricchisce di neologismi e di variazioni di significato più rapidamente che in passato. Si moltiplicano e si potenziano i mezzi di comunicazione, vengono meno inibizioni e controlli sociali, mentre espressioni e intercalari ammessi solo nel privato o tollerati solo nei maschi passano dalla sfera privata a quella pubblica maschile e femminile. Il linguaggio connota e denota secondo la volontà di chi lo usa: i barconi dei migranti diventano *crociere nel Mediterraneo*, le strutture di accoglienza sono la *pacchia* che deve finire, il condono diventa *pace fiscale* e molto altro. In politica si scelgono le espressioni ritenute più gradite e nella pubblicità dilagano riferimenti espliciti o allusivi alla sessualità o a valori esistenziali attribuiti a prodotti della banalità quotidiana: e la vita ti sorride...

Il linguaggio diffuso assume spesso un carattere volgare e di rottura, non solo liberatorio, ma aggressivo e diffamante che dà a chi lo usa una presunzione di superiorità. Questo atteggiamento è contagioso: chiunque si sente libero e forte nel parlare senza rispetto e si fa passare come moderno un linguaggio razzista e xenofobo. Un imbarbarimento che porta all'esaltazione della violenza, della rabbia e della cattiveria, conquistandone le menti e i cuori. Sociologi e linguisti spiegheranno le cause e lo sviluppo di un certo tipo di linguaggio, noi cerchiamo di cogliere il significato culturale di questo fenomeno.

Osserviamo come attraverso i *social* il modo di esprimersi quotidiano interpersonale si estende all'ambito pubblico, diffondendo parole e modi di dire che ci si sente quasi costretti a usare per non farsi giudicare, o sentirsi, passatisti. Per un verso l'uso del linguaggio di tutti i giorni, specialmente nel suo aspetto più volgare e triviale da parte dei politici, mentre offende una parte della popolazione, si propone come popolare, prossimo al sentire e al parlare della gente di cui si cerca la fiducia; per un altro fa riconoscere nel politico l'uomo forte capace di decisioni immaginate efficaci e positive: così trovano successo elettorale, e non solo in Italia, uomini privi di cultura senza chiarezza negli obiettivi, senza proposte motivate né analisi problematiche, di cui, invece, la politica dovrebbe nutrirsi. E i risultati sono deprimenti e pericolosi.

Sembra passato il tempo del *politicamente corretto* che, fatta la tara sul rischio di ipocrisia del termine, significava anche rispetto e considerazione per un modo di comunicare proprio di una cultura dei rapporti pubblici fatta di rispetto, di gusto al confronto, di capacità di argomentare. Sarà possibile un'inversione di tendenza? Se ci sarà, sarà un segno positivo, ma sembra poco probabile attendersela a breve termine: non possiamo tuttavia lasciar cadere la speranza di una reazione diffusa, che nel quotidiano riscopra il valore non solamente estetico di un modo di comunicare corretto, civile e bello. Il primo passo potrebbe essere non compiacersi delle espressioni volgari, non plaudire e non premiare elettoralmente chi se ne vale per riportare il piano del dialogo sui contenuti, attraverso il garbo, la stima e il rispetto anche nel parlare quotidiano.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

I domenica di quaresima C
ESSERE E POSSEDERE
 Luca 4, 1-13

La prima cosa da osservare è che Gesù viene tentato dopo due episodi positivi: il battesimo e il riconoscimento da parte del Padre di quello che lui è.

Questo ci porterebbe a pensare che Dio non ci abbandona e che la forza di Dio si manifesta attraverso le risposte dell'uomo, e dell'uomo per eccellenza che è Gesù.

Come spesso avviene nel racconto evangelico, il Padre e quindi il Figlio agiscono con la collaborazione dell'uomo, a cui essi danno, almeno in questo caso, il senso di coinvolgimento ad agire in modo sempre più consapevole della propria responsabilità. Noi sperimentiamo di essere chiamati a prendere coscienza dell'aspetto collaborativo che nella relazione con Cristo ci conduce al Padre.

Le tentazioni di Cristo sono lo strumento con cui egli testimonia la sua relazione con il Padre e afferma che il potere di Dio non è mai una violenza dell'imporre il bene, quindi neppure per un fine positivo, e dimostra che l'uomo è veramente la sua creatura che ama al di là di ogni possesso. Questo brano, come del resto i paralleli racconti di Matteo e di Marco, ci dice che il potere del male è un desiderio irrefrenabile di affermare sé stessi. Sembra esserci una dicotomia inconciliabile fra l'essere, che l'amore crea in continuità, e il possedere, che è soffocare la personalità di chi è in cammino per vivere nell'amore e nella giustizia.

In questo racconto evangelico leggiamo anche una critica radicale al potere, inteso come qualcosa che si afferma come determinante. Infatti, l'esperienza storica ci dice che il potere cade sulle sue presunte certezze: ne abbiamo avuti, anche nella storia recente, esempi eclatanti. L'estrapolazione teologica del racconto, poi, ci conduce a comprendere il modo di porsi di Dio.

Il racconto, organizzato dall'evangelista in termini così espliciti e chiari, ci rimanda alla responsabilità personale nell'affrontare la nostra condizione di tentati e di peccatori; ci richiama a prendere coscienza dell'impegno della vita; ci dice in un certo modo che noi siamo imitazione di Cristo; ci stimola a comportarci, oltre che seriamente, in modo creativo. Ci dice che noi siamo suoi collaboratori e che la vita è anche un'armonia, un concerto di esperienze e di sensazioni che culminano nello scoprire felicemente il bene e il bello. A tutto ciò si contrappone una visione dominante che conduce a una cecità che si rifiuta di vedere e di ascoltare, che ci toglie la serenità e ci porta a vedere le cose in modo distorto, perché la tentazione è sempre presente.

Gesù, affrontando con forza e con amore il dramma della vita, ci porta a sperare in lui, nel Padre, ma anche nella nostra possibilità e capacità di reagire. Lui ci ama e ci aiuta a essere costruttivi e in armonia con la creazione, e di conseguenza ci aiuta a vedere dal pinnacolo del tempio con occhio più sereno la bellezza del dono della vita; ci fa prendere coscienza progressivamente della fiducia e della fede che esplicita la comunione così profonda e creativa che c'è fra Cristo e il Padre.

Giambattista Geriolo

IV domenica di quaresima C
UNA MENSA DI RICONCILIAZIONE
 Giosuè 5, 9a-12; Luca 15, 1-3. 11-32

Il messaggio di riconciliazione che oggi ci presenta la liturgia ci conduce nel cuore della quaresima: riconciliarsi per essere nuove creature. Il movimento della riconciliazione è duplice, potremo dire verticale e orizzontale. La riconciliazione con il Padre celeste conduce alla riconciliazione tra fratelli.

La parabola del figlio prodigo, o, se si preferisce e forse meglio, del padre misericordioso, ma ancor meglio dei due fratelli, ci parla, da parte del fratello minore, di un duplice ritornare: in sé e al padre. Questo, infatti, è il senso del termine conversione nella lingua ebraica. «Ritornò in sé», leggiamo del prodigo nel Vangelo, e «andrò da mio padre». E, se inizialmente il movente era la condizione umiliante e precaria in cui venne a trovarsi, di fatto la crisi del minore si tradusse nel riconoscimento di quel legame filiale che aveva tradito con il suo allontanamento. Ed è indubbio che nel suo animo si è verificato un salutare, e non scontato, passaggio dal rimorso, che ci chiude nel rovello interiore, al pentimento che riconosce la propria indegnità («non sono più degno di essere chiamato tuo figlio»), ma si apre alla fiducia: «dirò: padre ho peccato».

Il brano evangelico registra, come se il prodigo l'avesse voluta memorizzare, la formula della confessione che include, con l'accusa, la riparazione: «Trattami come uno dei tuoi salariati». Già il profeta Osea si era espresso in questi termini: «Preparate le parole da dire e tornate al Signore» (14, 3). Sennonché l'abbraccio del padre tronca il discorso e nel suo abbraccio sembra soffocare la parola del figlio, che non ripeterà: «Trattami come uno dei tuoi salariati». E, infatti, il padre, mentre il prodigo sta dicendo di non ritenersi più degno di essere chiamato figlio, ordina vestito, anello e calzari, ripristinando la dignità originaria di chi aveva lasciato la casa paterna e dilapidato «la parte di patrimonio che gli spettava». A questo punto si inserisce il terzo protagonista, potremmo dire la controfaccia del prodigo. È il figlio maggiore, che non cela l'antico rancore verso il fratello, la cui vicenda ha penalizzato pure lui, con l'aggravio che adesso dovrà condividere casa e beni di chi ha abbandonato la prima e sperperato i secondi. La risposta all'accorato invito del padre è significativa. Definisce con sprezzo «questo tuo figlio» – che il padre corregge: «questo tuo fratello» –; e mentre quest'ultimo chiede di essere accolto come servo («trattami come uno dei tuoi salariati»), il maggiore tradisce lo stato d'animo con cui era vissuto accanto al proprio genitore: «Io ti sono schiavo – alla lettera – da tanti anni». Sembra che riecheggi la parabola del pubblicano e del fariseo, sempre dovuta alla mano di Luca (cap 18), dal momento che il maggiore pensa di essere dalla parte della ragione, mentre non conosce il vero rapporto filiale: stava nella casa del padre come uno schiavo. Come non richiamare a questo punto quanto Gesù ebbe a dire ai suoi contemporanei che lo avversavano: «Lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre» (Gv 8, 35)?

L'incomprensione, la conflittualità fra i due fratelli è palese; d'altra parte il maggiore poteva vantare le sue ragioni: la di-

partita del fratello lo aveva penalizzato, lasciandolo solo in aiuto del proprio genitore e nella gestione della sua attività. A questo punto, la parabola rimane aperta, si direbbe senza una conclusione, dal momento che ci si domanda, all'abbraccio che il padre offre al prodigo e alla supplica che rivolge al maggiore: i due fratelli si saranno riconciliati? A quello paterno sarebbe subentrato un abbraccio fraterno? In questo caso, stava al minore prendere l'iniziativa: il riconciliato diventa riconciliatore. Ricordiamo un altro precetto di Gesù: «Se ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5, 23-24).

«E cominciarono a far festa». La convivialità è di rigore quando si vive un momento di comunione. Ne segue che la mensa eucaristica è il luogo dove si celebra la riconciliazione condividendo l'unico pane. La messa inizia con la confessione e termina con la comunione! È questa la *manna nascosta*, adombrata in quella di cui ci ha parlato la prima lettura e che cessò di alimentare gli ebrei, ormai approdati nella Terra promessa. Nei confronti dell'eucaristia, peraltro, si possono ripresentare le stesse reazioni che accompagnarono la ricezione della manna da parte degli Israeliti. Non sarà fuori luogo farne un cenno, così da prendere atto delle nostre frequentazioni eucaristiche. Alle volte gli antichi padri vi riscontravano un alimento pieno di dolcezza, come si legge nel libro della Sapienza:

Hai sfamato il tuo popolo con il cibo degli angeli, / dal cielo hai offerto loro un pane pronto senza fatica, / capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto. / Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i figli, / si adattava al gusto di chi ne mangiava, / si trasformava in ciò che ognuno desiderava (Sap 16, 20-21).

Altre volte la manna si presentava come espressione di una prova a cui Dio sottoponeva gli Israeliti.

È Mosè che lo ricorda al suo popolo: Dio «nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti» (Dt 8, 16). Un simile carattere di test della fede in Cristo riveste l'eucaristia nel Vangelo di Giovanni (cap 6). Infine, non si manca di registrare come questo cibo possa risultare insipido, indigesto, a motivo delle disposizioni di chi lo accoglie.

Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero» (Num 21, 5).

Non sarà quest'ultimo aspetto a motivare la nostra *anoressia eucaristica*?

Antonio M. Gentili

■ ■ ■ *la fede oggi*

LE RADICI DELLA GIOIA CRISTIANA

La gioia dell'evangelo (*Evangelii gaudium*), di cui papa Francesco si fa continuamente annunciatore, non è una realtà semplice né facile da conquistare. Essa non coincide con il piacere fisico e con la felicità psichica (anche se in parte

li include), ma ha dimensioni e risonanze più profonde che chiamano in causa l'interiorità della persona e il suo modo di atteggiarsi nei confronti degli altri e del mondo circostante. In questo senso, essa si innesta nella complessità dell'umano, di cui coglie realisticamente le ambivalenze, senza che questo comporti pessimismo o sfiducia radicali. È una gioia che affonda, in ultima analisi, le proprie radici nella consapevolezza che la vittoria sul male è possibile, perché esso è stato già vinto in Gesù di Nazaret; e che pertanto il regno di Dio non è soltanto qualcosa da attendere in un al di là ultramondano, ma è una realtà da accogliere e da promuovere fin d'ora, mettendo in pratica le opere di giustizia che ne rendono trasparente nel tempo l'efficacia salvifica.

Il superamento della visione sacrificale

Purtroppo, se si ripercorre la storia della tradizione cristiana, questa visione non risulta sempre presente. Al contrario, sembra aver avuto decisamente il sopravvento una visione opposta, fondata su quella che Giovanni Ferretti definisce «mentalità sacrificale» (cfr *Spiritualità cristiana nel mondo moderno. Per un superamento della mentalità sacrificale*, Cittadella editrice 2016), alludendo a una mentalità che guarda al mondo attuale come a una «valle di lacrime» nella quale dolore e sofferenza non sono soltanto una dura realtà, ma costituiscono anche la via privilegiata per conseguire la beatitudine eterna.

Questa mentalità, tuttora per molti aspetti persistente, è legata a una concezione propria di molte grandi religioni storiche, non escluso l'ebraismo, le quali hanno istituito uno stretto legame tra il *divino* e il *sacro* violento e sacrificale. Un legame che è stato invece rotto, in modo radicale, dall'ingresso nella storia di Gesù di Nazaret e dal suo comportamento volto a desacralizzare il tempio e la legge – è sufficiente richiamare qui l'attenzione sul suo rapporto con il sabato – per rimettere al centro l'uomo e la sua liberazione, inaugurando la *religione della carità*, che è il cuore stesso dell'evangelo.

Il messaggio portato dal Figlio di Dio fattosi *carne* non è stato tuttavia recepito dalla maggior parte della tradizione ecclesiale successiva. L'interpretazione sacrificale del cristianesimo è riemersa soprattutto in relazione alla centralità assegnata all'evento della croce, considerato spesso come espressione di una forma di espiazione – il famoso *pagare il prezzo* – che fa di Cristo il *capro espiatorio* dei peccati dell'umanità. A partire da questa interpretazione si è fatta strada nella teologia (e di riflesso nella catechesi e nella predicazione cristiana) una *mistica della sofferenza*, che ha dato luogo a una serie di pratiche – si pensi soltanto all'uso del cilicio o a certe forme esasperate di digiuno – volte a perseguire dolore e sofferenza in quanto esperienze che consentivano di partecipare alla sofferenza di Cristo sulla croce e di cooperare con lui alla salvezza propria e degli altri.

Nel contesto di questa concezione venivano additate come esempio da imitare le vite di santi, che avevano sperimentato situazioni particolarmente drammatiche senza ribellarsi; anzi facendo di esse la prova della loro fedeltà al Signore. Il cristianesimo è venuto così trasformandosi – come osservava con una parte indiscutibile di verità Nietzsche – nella

religione dei deboli e dei vinti, di coloro che si assoggettano come gregge a una volontà superiore lasciandosi da essa dominare. È questa una delle cause che hanno prodotto (e tuttora producono) l'allontanamento di molti dalla proposta cristiana. L'ascesi rigorosa fine a sé stessa che la chiesa cattolica ha sviluppato nel corso del tempo ha provocato l'insorgenza di una *religione triste*, la quale non può che suscitare reazioni di rifiuto in chi crede nella possibilità di attingere già in questa vita una condizione di pienezza umana, e dunque di felicità e di gioia. Come acutamente osserva il teologo riformato Jürgen Moltmann, teorizzatore della teologia della speranza:

L'orientamento rivolto esclusivamente all'al di là, che cerca Dio senza il suo regno e vuole avere la salvezza dell'anima senza una nuova corporeità, non può che favorire l'orientamento rivolto esclusivamente all'al di qua, che costruisce il suo regno senza Dio e vuole avere la nuova terra senza avere un nuovo cielo.

Una diversa teologia della croce

Il superamento di questa situazione è allora anzitutto dipendente dalla sottrazione della croce di Cristo a un'interpretazione *sacrificale* per reconsiderarla, nella prospettiva del dono, come la manifestazione (la più alta) del Dio-Agape. Lungi dal dover essere concepita come atto espiatorio – come avveniva nelle tradizioni antiche di cui segna la fine – la morte di Cristo è la testimonianza radicale di un amore tanto grande da dare la vita per coloro che ama. Essa va dunque inserita nel contesto dell'intera esistenza di Gesù di cui rappresenta l'atto culminante, nel quale si rende trasparente l'obbedienza alla volontà del Padre e l'amore incondizionato per gli uomini.

Il carattere espiatorio, presente anche in alcune narrazioni del Nuovo Testamento quale frutto della cultura del tempo, rimane allora del tutto subordinato al gesto di amore assoluto, ed è perciò largamente ridimensionato; questo d'altronde, a maggior ragione, se si considera che il mistero pasquale, visto nella prospettiva della risurrezione, che ne costituisce il momento più alto, acquista un carattere non oppressivo, ma pienamente liberatorio.

La spiritualità cristiana che si ispira a questa visione lungi dall'essere radicata nel dolore e nella sofferenza trova espressione nel dono di sé agli altri; in una parola, nella carità che vince anche le resistenze dell'inimicizia, mettendosi al servizio di ogni uomo fino al dono della propria vita, nella convinzione che soltanto perdendola la si trova. Si può pertanto consentire con quanto scrive Enzo Bianchi, il quale osserva che «senza negare il dolore presente nel mondo, non lo si deve ritenere l'unica dominante, che escluderebbe ogni altra realtà, a partire dalla gioia di vivere» (*La vita e i giorni. Sulla vecchiaia*, Il Mulino 2018, p 136).

Il senso vero della gioia cristiana

La gioia cristiana, che comporta dunque anche l'accettazione del dolore e della sofferenza, ha qui le sue radici. Si tratta di un sentimento interiore, che si misura con la dimensione

della creaturelità, non concepita come limite o come ostacolo da superare, ma come opportunità da utilizzare per la propria crescita. È una gioia che include l'adesione ai piaceri che danno sapore alla vita – da quello della tavola fino a quello sessuale – sapendo esercitare quel senso di sobrietà, che compone tra loro, in modo armonico, i diversi momenti dell'esistenza quotidiana, facendoli convergere in unità.

La conquista di questa attitudine è legata all'esperienza della fede, in quanto atto di fiducia in Dio e di affidamento a lui, con la disposizione a fare propria – come già si è accennato – la sua volontà e a mettere al primo posto nelle proprie scelte la ricerca del suo regno e della sua giustizia. La percezione realistica della presenza del male nel mondo, a cominciare dal peccato che investe direttamente la vita di ciascuno, si accompagna alla convinzione della possibilità di sconfiggerlo non solo grazie al proprio impegno, ma soprattutto grazie alla certezza del perdono, accordato dal Padre, in termini illimitati, a chi riconosce la propria colpa e si dispone a modificare radicalmente la propria condotta.

La gioia cristiana è perciò conseguenza del superamento di una duplice (e opposta) tentazione: quella dell'autogiustificazione, alimentata da una forma di superficialità che aliena la persona, impedendole di scavare nelle profondità del proprio io, e di recuperare il proprio sé interiore; e quella di una colpevolizzazione paralizzante, che scaturisce dalla chiusura in sé stessi, e pertanto dall'impossibilità di aprirsi alla speranza. L'alternativa è un'accettazione di sé che non implica passività, ma che è la base necessaria all'avvio di un cammino di conversione; alla ricerca di una perfezione, concepita come meta ideale da perseguire senza l'ansia di un perfettismo impossibile, con la convinzione che a contare è la disponibilità a compiere con umiltà e con perseveranza i propri passi nella giusta direzione.

Una garanzia escatologica

A dare il supporto necessario a questo impegno è la prospettiva escatologica, che sta alla base dell'esperienza cristiana e le conferisce un solido fondamento. Da essa nasce la speranza in un futuro di perfetta ed eterna beatitudine – la *beata unio cum Deo* – in cui ogni lacrima verrà asciugata e ogni dolore estinto. Un futuro che – come si è già accennato – è fin d'ora iniziato, ma la cui pienezza va attesa come dono del Signore alla fine dei tempi.

L'attesa richiesta, che non va disgiunta dalla collaborazione alla edificazione dei cieli nuovi e della nuova terra, si nutre di una fede che – come ricordava spesso don Michele Do – è sempre attraversata dal dubbio. «Se fosse vero, se fosse davvero vero!» egli soleva ripetere citando Cesare Pavese e aggiungeva:

Se anche l'al di là in cui credo non esistesse, non mi pentirei in ogni caso di aver fatto le scelte che ho fatto, perché una vita incentrata sullo sforzo di aderire ai valori evangelici e spesa nella ricerca di una verità più grande è comunque una vita degna di essere vissuta.

Non è questo il senso ultimo dell'esperienza cristiana? E non è da questo che scaturisce la vera gioia, la quale coincide con la pace del cuore?

Giannino Piana

BISOGNO E LINGUAGGIO, PROSPETTIVE ESSENZIALI

Pubblichiamo, ringraziando, l'ampia relazione tenuta presso la sede del Gallo lo scorso 16 gennaio da Paolo Farinella, prete, come si firma. Don Paolo propone una revisione impegnativa di molte affermazioni e prassi ecclesiastiche non ispirate dallo spirito dell'evangelo, spesso sostenute da interpretazioni errate della scrittura, talvolta manipolata per fini assai poco spirituali; e sostiene una religiosità che diventi guida per valutare e vivere nel quotidiano.

In questa riflessione informale, tra amici e credenti, vorrei partire da Lc 2, 39-52 che la liturgia latina propone nella memoria della santa Famiglia di Nàzaret.

Contesto remoto

Tutta l'architettura natalizia, ormai perduta definitivamente, ha una logica:

– *Natale*: Dio è visibile da tutti (la *Shekinàh*, la *presenza*), si può toccare nella sua «sarx-carne» come compimento del «Lògos»: l'immanenza si fa esperienza. In questo senso, Gesù è l'icona della rinuncia di Dio all'onnipotenza. Nulla di piú fragile e di piú impotente di un bambino.

– *26. Santo Stefano*: ovvero l'imitazione del discepolo. Luca descrive la vita di Stefano come parallelo della vita di Gesù: stessi eventi, stesse parole, stessi atteggiamenti, stesso esito, ecc. Non c'è nulla di edulcorante nel Natale che, senza la luce della Pasqua, diventa mistificazione. L'arte bizantina per mille anni (sec. IV-XV) ha sempre raffigurato la culla di Gesù come un *sarcofago*¹.

– *27. Giovanni evangelista*, il cantore del Lògos. Il discepolo che imita Cristo (Stefano) diventa la sua *Parola*: «Gv 1, 14: *kài ho Lògos-sarx eghèneto* – Il Lògos-fragilità diviene» che trasmette (evangelista). In ebraico c'è una sola parola *Dabàr* per dire i due opposti: parola e fatto.

– *28. Santi Innocenti*. Nulla nella storia è roseo e gratuito perché c'è sempre qualcuno che paga per gli altri. Sempre. La strage degli innocenti, piú che fatto storico è promemoria pedagogico. C'è sempre un potere oppressivo che si frappone tra l'orizzonte e la paura di perdere quello che il potere detiene (*de-tiene = tra-ttiene, ruba...*)

– *29. Tommaso Becket*, il convertito, da complice del re Enrico II d'Inghilterra e suo esecutore dispotico, ricevuta la carica di vescovo di Canterbury (1162), si trasforma in difensore del diritto contro il suo re, fino a dare, consapevole, la vita accanto all'altare (1170).

– *Santa Famiglia di Nàzaret* (domenica dopo Natale; nel rito ambrosiano, l'ultima domenica di gennaio, dopo l'Epifania). Per l'occasione non si risparmiano nelle chiese le sviolate da rabbrivire che riflettono la struttura di fondo della famiglia di stampo medievale, pre-moderna e contadina che ancora vige negli archetipi irrazionali che

regolano la vita inconscia sia nella società sia, specialmente, nella chiesa².

Il messaggio che emerge dall'insieme del *corpus liturgicum* natalizio è l'invito alla *ri-nascita*, attraverso la *metánoia/il cambiamento* non dei comportamenti, ma del *noûs – pensiero*, cioè dei criteri di *valutazione/giudizio/prospettiva* (cf Mc 1, 15) che mi sono permesso di formalizzare nell'espressione: «Non celebrate la mia nascita, ché *Io-Sono* da sempre (YHWH); celebrate piuttosto la vostra *ri-nascita* di creature nuove». Tutto ciò è scomparso dalla teologia per esiliarsi nella mimetica natalizia che si è insediata comodamente nel cuore neocapitalistico dell'economia e della società che ha bisogno disperato di simboli religiosi per svuotarli di senso al fine di servirsene come strumento di sfruttamento dell'economia dei poveri.

Rileggiamo Luca 2, 39-52: il vangelo della festa della Santa famiglia, nell'anno C, riporta la versione cristiana, in forma di *midràsh*, della *bar mitzvàh* ebraica che letteralmente vuole dire «figlio del comandamento». Gesù con questo rito, compiuto alla fine del dodicesimo anno di vita, assume la responsabilità della sua obbedienza alla *Torà*, diventa *adulto* riconosciuto dalla comunità (può ricevere eredità, può sposarsi, ecc.).

Da una parte Luca ci dice che Gesù prende sul serio la sua responsabilità di figlio d'Israele, assumendosi il giogo della *Torà* e dall'altra vediamo il metodo che educa questa responsabilità: stava «nel tempio seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava» (Lc 2, 46). Stare seduto è proprio del maestro, mentre il discepolo sta in piedi. Luca afferma che Gesù era sullo stesso piano dei dottori, cioè degli specialisti, riconoscendogli cosí autorevolezza.

L'autorevolezza di Gesù si scontra con la fatica della famiglia che sembra non capire ciò che accade, anche se poi Luca rimette le cose a posto, affermando che Maria aveva un atteggiamento di stupore attento a non interferire nella vita del figlio (cfr Lc 2, 19). Quando si legge questo racconto bisogna prestare molta attenzione, perché si rischia di presentare Gesù come un bambino «prodigio» che aveva piena coscienza della sua divinità e si comportava a tredici anni come un adulto maturo a cui tutto è chiaro.

C'è un solo modo per non annacquare l'incarnazione e viverla nel modo piú genuino. I racconti dell'infanzia sono riletti da Luca alla luce della morte e risurrezione: il Gòlgota è il faro che illumina i racconti della nascita. L'espressione «non compresero/capirono» si trova ogni volta che i discepoli non capiscono il senso del «salire» di Gesù a Gerusalemme per soffrirvi e trovarvi la morte (cfr Lc 9, 43-45; 18, 34; 24, 25-26). L'espressione è dunque legata al mistero della persona di Gesù nel suo atto supremo: il mistero pasquale. Come i discepoli anche Maria e Giuseppe non riescono a entrare nella logica del disegno di Dio.

L'espressione «sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2, 19)³, nella Scrittura descrive l'atteggia-

² A riguardo sono uscite due splendide opere della storica di fama mondiale CHIARA FRUGONI, fondamentali per capire non solo il passato, ma anche le conseguenze di quel passato nel nostro tempo: *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, Il Mulino, Bologna 2018 (317 pp. € 40); *Uomini e animali nel Medioevo. Storie fantastiche e feroci*, Il Mulino, Bologna 2018 (386 pp. € 40).

³ Il greco usa un verbo che si trova solo qui e in At 15, 29 e significa non solo «io serbo/conservo», ma anche «io mi astengo», quasi a sottolineare che lo sguardo di Maria era di attenzione agli eventi, ma senza la volontà d'interferire con i piani di Dio, quasi che avesse consapevolezza di trovarsi davanti a qualcosa di piú grande di lei.

¹ Nel millennio scorso, illudendomi di fare catechesi col presepe, ponevo al suo centro sempre il Crocifisso.

mento interiore di chi ha coscienza che Dio sta realizzando una profezia o un oracolo, come i parenti alla nascita di Giovanni Battista (cfr Lc 1, 66), come Maria davanti allo stupore dei pastori (cfr Lc 2, 19) e qui davanti al figlio nel tempio (cfr Lc 2, 51), come Giacobbe di fronte al figlio Giuseppe sognatore (cfr Gen 37, 11), come Daniele alla fine della sua visione (cfr Dn 7, 28), come il profeta dell'Apocalisse dopo la visione della Gerusalemme celeste (cfr Ap 22, 7).

Entriamo ora nel vivo della riflessione su «bisogno e linguaggio». Il rimprovero di Gesù: «Non *sapevate* che io *devo* occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49)⁴, come l'annotazione di Maria che conservava nel suo cuore, è un ritornello ricorrente nel vangelo come rimando alle Scritture che annunciavano la sua morte e risurrezione (cfr Lc 9, 22; 13, 33; 17, 25; 22, 37; 24, 7, ma in modo speciale con i discepoli di Emmaus in Lc 24, 27.44).

In questo contesto quello che appare un rimprovero è in effetti un *rimando alla necessità* del compimento delle Scritture sulla persona di Gesù. In sostanza si potrebbe dire: «Volete sapere perché sono qui o faccio questo? Interrogate le Scritture e saprete che *la Parola di Dio è la chiave di volta della vita di Gesù che sa sempre dove sta*, a differenza di Adamo che, alla domanda: «Adamo, *dove sei?*», corre a nascondersi nell'opacità della sua non-relazione. Adamo è solo, Gesù è con il Padre⁵. La necessità di Gesù è una esigenza, un bisogno primordiale di relazione tra figliolanza e paternità: senza l'una non può esistere l'altra. Dall'atteggiamento di uno dipende l'esistenza dell'altro. Si tratta di un bisogno necessitante ontologico che deve snodarsi lungo la vita. Non può, infatti, esservi evoluzione o gradualità senza che si realizzi il passaggio da un punto precedente a uno successivo in maniera costante e progressiva oppure in maniera traumatica. Spesso non riconosciamo al nostro essere cristiani la caratteristica di «necessità», se non altro perché da questa condizione dipende la credibilità di Dio stesso.

Il contesto spirituale è espresso dal tema della *ricerca di Dio* che qui diventa la ricerca di Gesù (il verbo *io ricerco/cerco* in greco *anazetèō/zetèō*, ricorre ben quattro volte: Lc 2, 44.45.48.49) a sottolineare l'importanza di un tema che domina la Scrittura. Cercare Dio è il senso della vita del credente e il Dio di Gesù Cristo non è un Dio distante, ma vicino (cfr Dt 4, 7) che si lascia trovare (cfr Ger 29, 13) come la Sapienza che attende quelli che la cercano (cfr Sp 6, 12). *Bisogna* cercare «il Signore mentre si fa trovare» (Is 55, 6) come l'amante del *Cantico dei cantici* che si dispera alla ricerca spasmodica del suo amante: «ho cercato, non ho trovato... avete visto l'amante del mio cuore?» (Ct 3, 1-3).

⁴ La traduzione, come al solito, è a senso. Il testo greco dice alla lettera: «Non sapevate che nelle cose del Padre mio *bisogna che io sia?*» Luca esprime continuamente questo senso di «necessità» tanto che la teologia biblica parla di «necessità divina». Non basta fare le cose del Padre, bisogna «essere» nel Padre e con il Padre e bisogna anche essere nella «sua casa» che deve ritornare a essere il «luogo» della trasparente Presenza di Dio e non un posto qualsiasi dove Dio rischia di diventare un accessorio. A volte le chiese sono solo posti anonimi dove si traffica un vago sentimento religioso nei confronti di un «dio anonimo» o estraneo e non luoghi che esprimono anche nelle pietre «la necessità» di Dio di essere con noi e l'esigenza dell'istituzione di manifestare il volto di Dio.

⁵ Per un'analisi dell'avverbio «dove» nel contesto adamitico, cfr PAOLO FARINELLA, *Bibbia, parole, segreti, misteri*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 77-82.

Il racconto ci dice anche in qualche modo il processo psicologico e spirituale di Gesù: egli si reca nella «casa del Padre suo» all'inizio della sua vita di adulto, ma è ancora adolescente e va per iniziare il suo cammino di ricerca della volontà del Padre che gli sarà chiara solo qualche istante prima della morte quando, in preda all'angoscia e tentato dal desiderio di salvarsi, diversamente da Adamo, si abbandonerà totalmente e senza riserve alla volontà del Padre suo accettandolo come orizzonte della sua vita nonostante la morte, oltre la morte: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, ma non la mia, ma la tua volontà si compia» (Lc 22, 42). In questo atteggiamento egli è il novello Isacco che, secondo la tradizione giudaica, quando capisce che deve essere immolato, supplica il padre Abramo di legarlo ben stretto affinché, anche solo istintivamente e involontariamente, non possa scalfiare e rendere così inadeguato il sacrificio.

Paolo Farinella

(1/4 segue)

la nostra riflessione sull'Evangelo

VERSO GERUSALEMME

Luca 13, 31-35

³¹In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». ³²Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: «Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta. ³³Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme».

³⁴Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁵Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*»

Dei due passi che esaminiamo oggi il primo si trova solo in Luca, inserito nel contesto del cammino verso Gerusalemme, filo conduttore della narrazione. Il secondo si trova anche in Matteo, quasi identico, e dovrebbe quindi risalire alla fonte Q. Ciascun evangelista colloca gli episodi e i detti di Gesù nel contesto dello schema della propria narrazione; è difficile individuare una cronologia nella narrazione evangelica.

Veniamo al primo passo. Gesù si trova in Perea (oggi Giordania). Era il luogo della decapitazione di Giovanni Battista, ed era sotto la giurisdizione del tetrarca Erode. Questa indicazione geografica induce a dar verosimiglianza al racconto, in quanto la presenza di Gesù, già discepolo di Giovanni, poteva essere motivo di preoccupazione per Erode. Si ipotizza anche che la preoccupazione di Erode fosse un pretesto inventato dai farisei: infatti anche per loro poteva essere di disturbo la presenza di Gesù.

La risposta di Gesù non sembra una risposta a Erode o ai farisei, ma una puntualizzazione dello spirito del cammino

verso Gerusalemme. Non conta tanto la polemica quanto il significato che è dato all'episodio: Gesù sta compiendo una missione che dovrà essere portata a termine. I tre giorni possono essere un riferimento all'epilogo della sua vita, con la crocifissione e la resurrezione, che temporalmente è collocata nel terzo giorno, ma hanno anche un significato di per sé: per gli ebrei *tre* era il numero che indicava la completezza, e Gesù intendeva *completare* la sua missione in quel luogo, per poi proseguire il cammino verso Gerusalemme, consapevole di correre il rischio di subire la sorte dei profeti. Erode è menzionato come *volpe* forse semplicemente perché la volpe è un animale astuto e inaffidabile, ma potremmo vedere anche un riferimento a Lamentazioni 5, 18: «il monte di Sion è desolato, vi scorrazzano le volpi», o al Cantico dei cantici 2, 15: «le volpi piccoline, che devastano le vigne», dove Sion e la vigna sono figure di Israele. Sembra plausibile che Erode sia indicato come un *devastatore*.

Già al cap 11, 47-48, nell'invettiva contro i farisei, Gesù aveva accennato all'uccisione dei profeti accusandone i padri dei suoi interlocutori. L'uccisione dei profeti a Gerusalemme non è tanto da considerare come collocazione geografica, quanto una forma letteraria per indicare l'autorità che risiede nella capitale: nel caso dei farisei si parla delle persone colpevoli, qui del luogo dove i profeti vengono messi a morte, ma la responsabilità delle uccisioni è chiaramente attribuita a coloro che nel tempo detenevano il potere civile e religioso.

Il *lamento su Gerusalemme*, che Matteo colloca in altro contesto, è posto da Luca di seguito al passo che abbiamo commentato, come espressione di amore per la città verso la quale è in cammino, e rimprovero dei suoi abitanti.

I commenti lo definiscono lamento profetico, forse per due motivi:

1. il linguaggio ricorda, e riprende in un certo senso, quello dei profeti;
2. si direbbe che Gesù si riferisca non solo al passato di persecuzioni dei profeti, ma anche agli anni successivi alla sua morte, al martirio di Stefano e dell'apostolo Giacomo, che Luca conosceva e riportava negli Atti insieme ad altri episodi di contrasto alla predicazione.

L'espressione «Quante volte...» alluderebbe a più di una visita di Gesù a Gerusalemme, mentre Luca lo fa giungere una volta sola, al termine del *cammino*. È lecito pensare che le parole di Gesù siano riferite anche ai profeti di Israele, usando la prima persona come se si sentisse lui stesso rappresentato da tutti i martiri.

Può essere utile in proposito il confronto con un altro passo di Luca (9, 43): «Gesù rispose: "O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi sopporterò?"». Analogamente può essere richiamato il passo di Matteo (11, 21-24):

²¹Guai a te, Corazín! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ²²Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ²³E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! ²⁴Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sòdoma sarà trattata meno duramente di te!

Mentre il passo di Matteo parla esplicitamente di una punizione per le città, come un tempo era stato per Sodoma, di Gerusalemme Gesù dice: «è abbandonata a voi»; non sarà più la residenza di Dio, non avrà più la protezione divina, qui efficacemente richiamata dalla figura della chiocchia e dei pulcini: avrà come conseguenza la distruzione della città e del tempio, che Luca, al momento in cui scrive, aveva già vissuto.

Non si può non notare infine che l'espressione «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» è la stessa che pronuncia il popolo all'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, cioè l'acclamazione che accoglie il re: è un'allusione all'avvento del Regno, quale che fosse l'idea di regno che aveva Gesù o colui che ne riportava le parole.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ qui Genova

L'ESPERIENZA DI PICCAPIETRA 1991-2018

Gli amici membri del gruppo Piccapietra, attivo a Genova da quasi trent'anni, hanno deciso di continuare la propria testimonianza e la propria ricerca in altre forme. Per ripensare a quello che il gruppo è stato e lascia non solo in chi lo ha frequentato abbiamo chiesto all'amico storico e filosofo Pietro Lazagna, che ringraziamo, di sintetizzare per noi il carattere e il significato del gruppo nell'ambiente genovese.

Un commiato e un memento

A percorrere le pagine del fascicolo *Fedeltà e vigilanza* edito a Genova nel 2011, *L'attività del gruppo Piccapietra nei suoi venti anni di vita (1991-2011)*, si rimane colpiti dalla ricchezza dei materiali e dalla loro attualità. Gli animatori del gruppo così scrivono:

lo spirito del nostro lavoro è quello di rendere un servizio a chiunque, attento ai problemi della chiesa e della società, desideri conoscere non solo un tratto del nostro cammino, ma anche alcune delle problematiche salienti del nostro tempo.

Il fascicolo documenta le fasi di un percorso che ha visto per vent'anni riunirsi e scambiare opinioni persone attente a raccogliere un messaggio di ansia, di speranza e di proposta come eredità imprescindibile della stagione conciliare. Finita l'era siriana (Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova 1946 -1987, *ndr*), con i successori arcivescovi Giovanni Canestri (1987-1995) e poi Dionigi Tettamanzi (1995-2002) il clima genovese è cambiato, anche se le abitudini consolidate nel clero e nel laicato più contiguo all'episcopio sono dure a modificarsi, e anzi a volte ci si faccia un punto di orgoglio a rivendicare venerabili appartenenze negli stili ancor prima che nei fondamenti dottrinari.

Il clima di Genova

Non sfugge, nella specificità genovese, la difficoltà di scalare una realtà consolidata che prima del Concilio, durante

e dopo ha espresso posizioni rigide poco propense a modificare il proprio cammino. Forse mai nella storia di questa diocesi ha avuto agio di esprimersi e di confrontarsi chi non avesse un percorso acquisito in sintonia con il cardinale arcivescovo e i suoi collaboratori. Espressioni quali *modernismo*, *maritainismo*, *subprotestantesimo*, *dissenso*, furono usate per isolare e circoscrivere espressioni non gradite, intese e presentate come turbative di un buon ordine consolidato in cui non si vedono ragioni per cambiare.

Gli studi comparsi in questi anni¹ confermano una tendenza che poco spazio lascia a ciò che sarà chiamato dissenso. Le stesse personalità più vivaci e incontrollabili fra i preti da Andrea Gallo, a Gianni Baget Bozzo, a Paolo Farinella non hanno potuto evitare il confronto duro anche se da angolature fra loro molto differenti. Le storie di Oregina, dei camillini, di *Cristiani a Genova*, di *Renovatio*, e prima ancora dei filippini Giuseppe Acchiapatti e Andrea Gaggero, del francescano Nazareno Fabbretti e di Nando Fabro con il gruppo del *Gallo* hanno lasciato il segno. Altri casi come quello di don Ettore Mazzini e di don Antonio Acciai, don Giulio Tavallini, di don Antonio Balletto si sono consumati lontano dai riflettori, ma non per questo furono meno devastanti, provocando dolore e rigetto. Scisma bianco, si disse, e silenzioso.

In quel clima un gruppo di fedeli cristiani ha intrapreso una strada determinata proprio là dove era comparsa la censura per «sopire... lenire...», se proprio non si poteva cancellare.

Il rinnovamento conciliare

Dovevano succedersi arcivescovi di differente ottica per consentire l'uscita dalle catacombe di cristiani critici o semplicemente non allineati ai canoni del quarantennio precedente. La bandiera impugnata fu quella del rinnovamento conciliare che per molti rappresentò un momento di rivendicazione identitaria impugnabile nelle fasi di burrasca.

Oltre le differenze, mi piace rilevare una analogia nella storia del gruppo *Piccapietra* con l'avventura del *Gallo*, nelle parole del saggio curato da Luca Rolandi, G.B. Varnier e Paolo Zanini e che potrebbe applicarsi, nei mutati contesti anche a *Piccapietra*: i curatori scrivono:

a partire dagli anni cinquanta *Il gallo* divenne anch'esso un punto di riferimento per molti giovani intellettuali cattolici, critici con il clima di conformismo della chiesa dell'autunno del pontificato pacelliano (Eugenio Pacelli, papa Pio XII, 1939-1958, ndr), dominato dalla figura di Luigi Gedda (1902-2000, medico, docente universitario, presidente dell'Azione Cattolica tra il 1952 e il 1959, Gedda fu sostenitore delle posizioni più conservatrici e clericali della Democrazia cristiana di cui organizzò con

successo le campagne elettorali del 1946 e del 1948, ndr) da una cappa di commistione tra potere civile e religioso. Non è un caso che la fase più feconda della riflessione della rivista abbia coinciso proprio con gli anni cinquanta e con i primissimi anni sessanta, quando sulle sue pagine vennero anticipate molte delle tematiche e delle questioni che, da lì a poco, sarebbero emerse durante il concilio Vaticano II, per poi deflagrare con ben altra forza nei tumultuosi anni post conciliari [...] in proposito sia concessa un'ultima notazione che appare particolarmente significativa per i molteplici significati riguardanti l'attualità e che emerge con evidenza anche da un documento inserito in appendice. Fin dagli anni cinquanta, e per alcuni versi addirittura dal periodo precedente, la rivista di Galleria Mazzini si segnalò per una pionieristica attitudine di apertura nei confronti dell'ebraismo, rifiutando gli stilemi larvamente antiebraici ancora prevalenti nel mondo cattolico italiano, e per il dialogo, costantemente sviluppato, con i cristiani delle altre confessioni, a cominciare dai valdesi, che costituiscono a Genova una presenza antica e radicata. Si tratta di un'attitudine che rappresenta, se non un vero e proprio unicum, certo un'eccezione assai spiccata nell'ambito del cattolicesimo italiano preconciliare [...] di cui è molto difficile rintracciare con certezza le scaturigini. Ancora una volta, più che a una causa singola, sembra possibile far riferimento a una serie di influenze, locali e nazionali. A cominciare dalle profonde vene gianseniste, innervate in alcuni ambienti del cattolicesimo ligure più colto e aperto, passando alla contrastata ma importante tradizione cattolico-liberale, e per certi versi filo modernista, che a Genova trovò nel barnabita Giovanni Semeria² il proprio principale riferimento, per giungere, infine all'influsso diretto che, sul nascente gruppo de *Il gallo*, ebbe un religioso di straordinaria apertura culturale e di raro coraggio civile, ancor oggi assai poco studiato, come l'oratoriano Giuseppe Acchiapatti³.

Vastità e ricchezza di temi

Il clima genovese è cambiato e ancor più sono cambiati i contesti nazionali e internazionali in cui i cristiani si devono confrontare. Scorrendo le pagine del fascicolo *Fedeltà e vigilanza* si rimane colpiti dalla vastità e dalla ricchezza dei temi. Come accadde negli anni del Concilio, personalità che mai a Genova avrebbero potuto fiatare sono state protagoniste di vivaci serate. Certo i protagonisti interlocutori e sopra tutto la platea non erano di primo pelo, ma ormai ci si deve rassegnare che anche su questo versante le cose evolvono e le passioni delle giovani generazioni spingono verso altri orizzonti: *il generale anagrafe* è inesorabile, più forte delle nostre passioni e delle nostre speranze.

Nella serata di chiusura, ospiti del Centro Banchi, alla introduzione puntuale di Piero Longhi, presidente dell'associazione, ha fatto seguito la relazione della teologa Serena Noceti che ha lasciato alcune domande da esplorare. Per parte mia le vedrei concentrarsi nel dovere di costruire una comunità di

¹ Benny Lay, *Vaticano aperto*, Longanesi, Milano 1968; Giuseppe Viola, *Un contemplativo nel mondo, don Luigi Pelloux*, Morcelliana, Brescia 1965; AAVV, *Don Franco Costa, AVE*, Roma 1992; Luca Rolandi, *Emilio Guano, religione e cultura nella chiesa italiana del Novecento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2001; Nicla Buonasorte (a cura di), *Araldo del Vangelo. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro a Bologna 1952-1968*, il Mulino, Bologna 2004; AA VV, *Vaticano e Unione Sovietica, l'azione e il ruolo del cardinale Siri*, De Ferrari, Genova 2003; Paolo Zanini, *Il Gallo, dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Biblioteca francescana, Milano 2012; Salvatore Vento, Luca Rolandi, *Antonio Balletto e Piero Tubino, sacerdoti nella città*, Diabasis, Reggio Emilia 2010; Nicla Buonasorte, *Siri, tradizione e Novecento*, il Mulino, Bologna 2006; Luca Rolandi, Giovanni B. Varnier, Paolo Zanini (a cura di), *Dal 1946 il Gallo canta ancora*, De Ferrari editore, Genova 2018.

² È curioso notare come su questa figura così potente, cancellata dalla memoria locale, a oggi non vi siano studi significativi a parte quelli di padre Alberto Boldorini o, sul versante letterario, di Franco Contorbis.

³ *Dal 1946 il Gallo canta ancora*, a cura di L. Rolandi, G. B. Varnier, P. Zanini, De Ferrari, Genova 2018, p.6-7.

donne e uomini adulti nella fede, che nella presente stagione post bonhoefferiana (Dietrich Bonhoeffer, 1906-1945, pastore e teologo luterano, ebbe grande influenza sul pensiero e sulla prassi cristiana dei primi decenni postbellici, ndr) offra al mondo una comunità disponibile alle sfide planetarie che incombono, consapevole di dover lasciare le nicchie storiche costruite nei secoli e che possiamo indicare come *post tridentine*. Lo schema di lavoro è stato vario e a tutto campo misurandosi con le voci del pensiero contemporaneo.

Trent'anni di storia

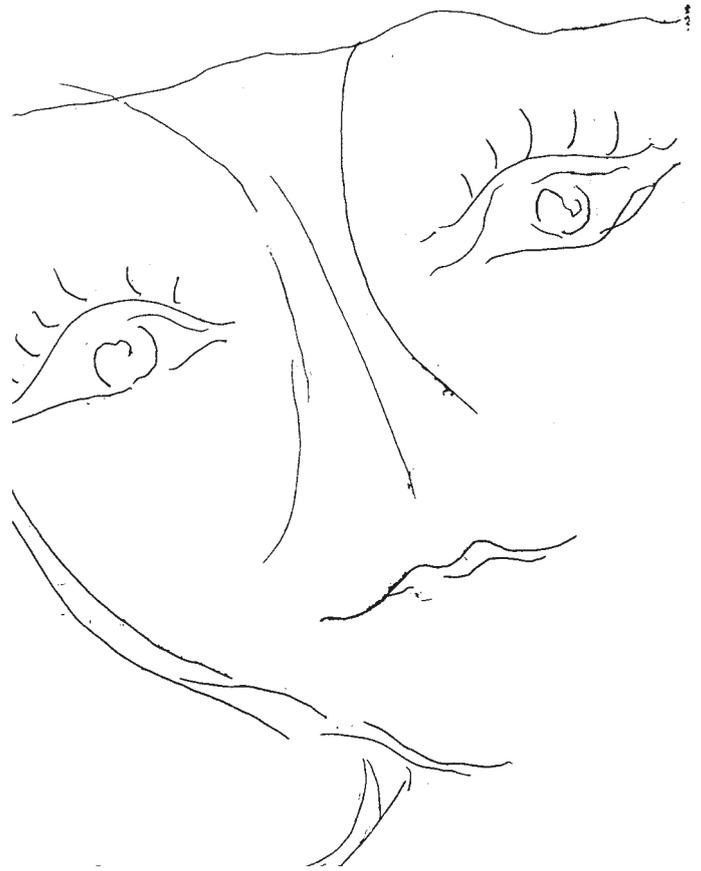
Il gruppo *Piccapietra*, protagonista di una intensa stagione, ha raccolto per quasi trent'anni e riproposto motivi di grande responsabilità storica e culturale; ha percepito con lucidità un traguardo raggiunto e ipotizzato per sé, da domani, una fase più raccolta nella chiassosa a volte superficiale stagione presente, in cui peraltro non spetta a noi dettare l'agenda. L'esordio del gruppo partì da un tentativo fallito di *integrare in un lavoro corale* quanto la diocesi andava proponendo con il nuovo arcivescovo Giovanni Canestri (1987). Agli inizi degli anni '90 si sperava in un coraggioso ripensamento di inclusione culturale, ovviamente a partire dalle voci che non erano appagate da quanto si veniva proponendo in continuità con un passato non entusiasmante. *Piccapietra* volle partire da un riconoscimento certificato sullo stato dell'arte, affidandosi all'inchiesta impostata da monsignor Silvano Buralassi, docente di sociologia a Pisa e Milano, le cui esperienze e il cui tributo la dicono lunga su difficoltà e resistenze incontrate⁴. L'indagine, fatta propria dal cardinale Canestri, ebbe il sostegno di figure di riferimento rilevanti quali padre Enrico di Rovasenda e monsignor Marino Poggi. Nondimeno, la ricerca non ebbe il seguito che Buralassi aveva ipotizzato e che avrebbe dovuto approfondire gli elementi affiorati nella prima inchiesta. Dal professor Rovati e dal dottor Massa nel 1996⁵ fu presentato il risultato dell'indagine alla presenza del nuovo vescovo di Genova Dionigi Tettamanzi, succeduto al cardinale Canestri. Egli promise di assumere i dati acquisiti nel successivo piano pastorale diocesano, invitando i presenti a un prossimo successivo incontro. Come contributo al Piano diocesano, *Piccapietra* proponeva, in sintonia con i quattro obiettivi del convegno di Palermo (Convegno ecclesiale riunito a Palermo nel novembre 1995 sul tema *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*, ndr), il momento di formazione attraverso la crescita di cultura

intesa come verifica di vita e di pensiero nella fede al centro vitale della carità che diventa sempre più misura di una fede adulta, fondamento dell'annuncio, paradigma del dialogo, condizione necessaria per promuovere orientamenti e attitudini votate alle verità⁶.

⁴ In altra diocesi ligure si era sperimentato il ruolo dirompente di una conoscenza che peraltro non riuscì a modificare pratiche radicate e consolidate: ci vorrà più di una generazione perché le informazioni acquisite operino i cambiamenti attesi, sperati o temuti. Cfr Roberto Sbrana, assistente del prete sociologo Silvano Buralassi e giovane dirigente delle Acli spezzine negli anni 70 prima delle penultime normalizzazioni e coordinatore della ricerca.

⁵ Cfr *Avvenire*, 20 febbraio 1996 cit. in *Fedeltà e vigilanza* p 58 e allegato 9.

⁶ *Fedeltà e vigilanza*, cit p 58.



Virgilio Guidi

Per andare oltre i limiti connotati all'indagine, *Piccapietra* auspicò che venisse effettuata la seconda ricerca che avrebbe indagato

su ciò che credenti e non credenti pensano circa i problemi che riguardano la fede, la religione, l'etica, la società [...] si sarebbe così potuto rispondere alle domande scaturite dalla prima indagine e si sarebbe data continuità a un atteggiamento di autoriflessione e di ricerca che si ritiene debba essere permanente nella chiesa.

Piccapietra metteva a disposizione la propria esperienza per favorire un lavoro ricco e pluralistico che concorresse all'obiettivo di una comunione secondo le indicazioni di Palermo.

Le iniziative, le esperienze i doni e i carismi dello Spirito non mancano nelle nostre chiese, ma esse devono concorrere a costruire unità come membra di uno stesso corpo (ivi, p 59).

La seconda ricerca non venne fatta e l'offerta non venne raccolta; a due decenni di distanza, le questioni restano a interrogarci e le risposte tardano a farsi adeguate e corali come hanno avvertito nelle riflessioni di chiusura Luca Rolandi, Marino Poggi, Domenica Bifoli, Piero Longhi, e Serena Noceti che, da buona relatrice-docente, ha lasciato ai fratelli e alle sorelle di *Piccapietra*, riuniti per la riunione di congedo, un compito non di tutto riposo: le nostre comunità dovranno avviarsi a un ripensamento di sé stesse capace di inventare uno schema di trasformazione ecclesiale e culturale *post gregoriano post tridentino* che forse molti aspettano e amano sognare.

Pietro Lazagna

di Lorenzo Pittaluga

SOFFRO

POESIE

FORTE DIAMANTE

Curva, la vettura,
Verso il forte di
Pietra, gentile pietra:

“Ricordi, Lorenzo?
Venivamo su dopo
Un sorso d’acqua.”

Quel monte è ora
Un punto, una
Plaga senza remo...

PAPÀ

Zoppo pulcino – via
Dalla via, notizia
D’abbandono tacito:

“Avvicina la mano,
Un sorso di latte –
Figlio, qualche premura.”

Cremeno caliginoso,
Si spense d’Agosto –
Papà, dico, nel ’76...

PER UN’ETERNITÀ

La sua fu orma sorgiva – barche
Sbucavano nel suo mare traditore,
Le epoche scolpivano nuche e orecchi
Udivano rumore di schiuma
E riccio svelava tormento e fremito
Per calarla agli astri che non
Spuntavano dal soliloquio del mare.

DIO

L’orizzonte, le sue tenie – vaste
cicatrici a disporre l’occhio
alla rete – rive, ancora specchi.

Eppoi imparo a starmi cieco
vedendomi visto dal nulla.
Informa. È un progetto di estasi.

Sonno. Allargano i futuri
i segni a quarti fluttuanti
di decembrina luna. Muoio.

L’alba mi redime. Il Dio
iroso erompe sul mio volto:
è fulgido, mirabilmente assente.

Ne degno qualche capitolo
di questo evo, qualche briciola
del mio pane a mantenere questo Dio.

Soffro, sto lontano dal coro,
di questa sussiegosa e ben molesta
esistenza arrivando tardi a me.

Insisto nel celarti al mio cuore,
o Dio di disperanza, ultimato
in una croce di desolazione.

Ma io, se amo, amo davvero
quindi distolgo la mia penna
e, ancora fulgido, ti accolgo.

NOZIONE DELLA NOTTE

Covi un dolce rimorso
per le notti negate per pudore
e per sottile accidia.

Tremi alla guida di te stesso
quando squadri il suo nudo
seno e rinnovi lo stupore.

Ti regaleranno – i futuri –
desinenze di gioia – resistenze
alle strette troppo facili.

Ti farai contorno del sillabario
minimo delle sue vocali giunte
al tuo orecchio appena sbadate.

Ma in braccio a te
soffocherà in un pianto –

tu le dirai che vivere
equivale a una distanza
da comporre e saldare

al tempo altro.

Tu le cagionerai vento e riviere
sottilmente ridendo.

Ti guarderà, si guarderà.

Sgomenta d’esser nuda saprà
dell’insondabile – dell’inarrivabile.

ESTRANEO ALLA LUCE

Nullaosta.
Per la fine:
quella prevista
e quella impreveduta.

Capriccio.

Di luna
di femmina.

Se annotta solo ora
non importa. No. Nulla

proprio poco
importa.

Soldati astri
(un tempo amati)

ed è così:
come fosse febbre
in calcoli di camere
in cabale di corpi.

Ora.

Il presente senza
che raggi – femmina o luna.

Se annotta solo ora
non importa. No. Nulla.

LA BRACE DEI GIORNI, II

Colei che nel marzo
sa trovare un giaciglio

da dove mirare il
bruciarsi sottile

del tempo – ore a
dettaglio della falce

di questa lunicella
presa a prestito da

altri universi dove
è scoccato l'appuntamento

con la fine.

Quindi stiamocene quieti –
ad aspettare che il legno

diventi carbone:

con questo graffieremo
muri bianchissimi

poi ci tergeremo le mani
all'ultimo tiepido sole

e – ai giorni chiederemo
la loro carità nella brace

che – poco a poco li consuma.

CONGEDO

Con le sue parole
che non prendono l'osso del cuore, parole rarefatte

che non schiudono le labbra altrui
in dolci fonemi. Ma io sono in un mondo
migliore, sono la foce
e la sorgente: sono Lorenzo.

Breve e interamente assorbita dalla poesia è stata la vita di Lorenzo Pittaluga, nato a Genova il 29 aprile 1967. Vive a Cremeno (frazione di Genova), ma perde il padre a nove anni e la madre a quindici: va allora ad abitare a Manesseno (una frazione del comune di Sant'Olcese, GE) con una vecchia zia ed entra in cura al Servizio di salute mentale di Bolzaneto con Marco Ercolani, psichiatra e scrittore, che diventa suo amico e firma la prefazione alla sua raccolta di racconti *Arcobaleni tesi come redini* (autoedizione dattiloscritta, 1987), alla quale segue due anni dopo la raccolta di versi *Marginali annotazioni di un modesto ventriloquo di provincia* (idem, 1989). Mentre cerca di lavorare (nel 1993 è per alcuni mesi in un fornopasticceria di Cremeno), Lorenzo scrive moltissimo, soprattutto di notte: nel febbraio 1994 esce *Arca di fiume* (Silver Press, Genova) e nel settembre del 1995 *Le ore della sete* (Campanotto, Udine). Il 23 dicembre 1995, durante l'ennesimo ricovero, si getta nel vuoto dal decimo piano dell'ospedale San Martino. Dopo la sua morte, Ercolani e Elio Grasso pubblicano meritoriamente, negli anni, alcuni libri tratti dalla sua vastissima opera inedita: *L'indulgenza* (Graphos, Genova 1997), *La buona lentezza. Poesie 1993-1995* (Campanotto, Pasian di Prato 2000), *Al termine di noi* (Joker, Novi Ligure 2009) e *Sono la foce e la sorgente. Antologia poetica 1984-1995* (Italic, Ancona 2015); senza contare le numerose e preziose pubblicazioni su rivista e *on line*.

Già il titolo della raccolta di racconti del 1987, tratto dal *Bateau ivre* di Rimbaud («Des arcs-en-ciel tendus comme des brides»), preannuncia una poesia visionaria, ermetica, nella quale la tensione analogica – appunto sulle orme delle *Illuminations* e della *Saison en Enfer* del poeta francese – sembra quasi sempre spingersi oltre il limite della decifrabilità o addirittura risolversi in lucide strutture sintattiche e metriche autosufficienti e irrelate: «Come se», scrive Ercolani nel 2015, «non essendo facile vivere, si potesse sostituire la vita con l'incantesimo di una parola “liberata” dai vincoli del significato». Tuttavia, nei rari momenti in cui l'oltranza analogica si allenta, dalle maglie dei versi (ora strutture strofiche regolari, ora testi brevi e compatti, ora versi che si frantumano e spargono sul bianco della pagina) trapelano in modo distinto eventi e aspetti della sua vita: qui, per esempio, gite nell'entroterra genovese (*Forte Diamante*), il ricordo della morte del padre (*Papà*), un tormentato e irrisolto rapporto amoroso (*Nozione della notte*), il tormentato e irrisolto rapporto con Dio (*Dio, Soffro*). «Un giorno, a casa sua, delirava», ricorda Ercolani nel 2009. «Mi intimò di dirgli che Dio esisteva, o non sarei uscito vivo da lì. Non obbedii. Lui mi schiaffeggiò con violenza sulla guancia destra».

Alle *Ore della sete*, pubblicate poche settimane prima della sua morte, Lorenzo ha peraltro premesso quell'*Intervista a un poeta* (montalianamente, una “intervista immaginaria”) che costituisce una sua importante e imprescindibile dichiarazione di poetica: «Sì, una vicenda che non sia solo mia. Cantare una condizione umana universale: è il mio scopo. [...] La metafora non vuol dire per me un accumulato di immagini assurde ma una stratificazione di senso, un dire nascondendo e un dire rivelando. [...] Uno stile allusivo, ermetico, talvolta simbolista, [...] che cerca di scavarsi una strada, di arrivare all'abisso».

Paolo Zoboli

■ ■ ■ storia e pensiero

ETICA CONDIVISA E CONTROLLO SOCIALE

Non so quali dati gli archeologi abbiano acquisito sull'origine della religiosità, ma credo che la specie umana, dalle forme più antiche fino all'*homo sapiens*, si sia sempre in qualche modo confrontata con il *mistero*, con ciò che va oltre la conoscenza e si crede eserciti un potere sulla persona e sulle sue forme organizzative sociali.

Religione e società

Le tracce più antiche di religiosità appaiono con il culto dei morti, con riti e forme della sepoltura. Con il passaggio dal *Mesolitico* al *Neolitico*, intorno al 4000 a.C., da una primitiva configurazione di culto della Terra, la *Dea Madre*, si è passati a forme sempre più organizzate di culto, dalla *religiosità* alla *religione*. La religione dunque si è sviluppata in stretta connessione con l'organizzazione della società in forme sempre più complesse, certamente senza distinzione tra religioso e civile, o tra Religione e Stato, come diremmo noi con linguaggio moderno. In questo modo si veniva realizzando anche un *controllo sociale*, quella forma di regolazione dei rapporti sociali fondata sull'accettazione e anche sull'imposizione, più o meno consapevole, di valori morali e principi etici dettati dalla tradizione e dall'autorità religiosa.

Senza esprimere un giudizio sulla validità di questa o quella religione, prendiamo in considerazione gli effetti che le religioni hanno prodotto e in parte ancora producono sul tessuto sociale. Il controllo sociale operato delle religioni è stato sempre esercitato in diverse forme fino all'età moderna, sia proponendo, o imponendo, forme di comportamento come precetti religiosi, sia condizionando le scelte di coscienza con minacce di castighi o promesse di felicità.

La società laica

C'è stato nel tempo un passaggio graduale dal controllo globale alla distinzione tra sociale, politico e religioso e quindi alla separazione tra Stato e Religione, con un progressivo affievolimento del controllo sociale da parte delle religioni oggi quasi inesistente nel mondo occidentale. Ritengo tuttavia che nella nostra società, preso atto della riduzione o eliminazione del controllo esercitato dalla religione, occorre chiedersi: è utile o necessario un controllo sociale, espressione di un'etica condivisa, in qualche forma? Se sí, quale rapporto con l'esigenza di salvaguardia della libertà individuale e dei valori democratici? Il diffondersi e rafforzarsi dei valori democratici costituisce già di per sé una forma di controllo sociale: se la civile convivenza si fonda sul rispetto della persona e della sua dignità, la società con le sue leggi e costumi funziona bene. Se c'è qualche difetto di funzionamento, leggi fatte male, disuguaglianza, governi che perdono la fiducia dei cittadini, anche la società ne risente, e grande è il rischio di una deriva autoritaria: la violenza e il sopruso si sostituiscono a una democrazia riconosciuta e condivisa. La stessa costituzio-

ne repubblicana, oggi largamente disattesa, è espressione di un'etica collettiva, e prevede un controllo sociale esercitato in nome dei valori su cui si fonda.

Una suggestiva utopia

Un controllo sociale democratico è certamente in parte un'utopia, come tendenza a una ideale convivenza civile fondata sulla responsabilità individuale e mai del tutto compiuta, ma dobbiamo tener conto che un'etica condivisa, da tempo proposta da Karl Rahner (1904-1984, gesuita tedesco, uno dei maggiori teologi del secolo scorso, ndr) è tanto necessaria quanto ampiamente utopica, per quanto suggestiva.

Nel 2009 Andrea Riccardi (storico e fondatore della comunità di Sant'Egidio) sul *Corriere della Sera*, partendo dalla constatazione che in Italia, e non solo, esiste una pluralità di identità che si rifanno a etnie e religioni diverse, affermava che il titolo di *laico* non deve più indicare il non religioso, ma essere una caratteristica comune del cittadino contemporaneo, credente e non credente: questa realtà secondo Riccardi mette in evidenza la necessità di un'etica condivisa tra *laici e cattolici*; io allargherei il campo parlando di un'etica *laica condivisa da religiosi e non religiosi*.

Nell'anno 2010 ancora un editoriale del *Corriere della Sera* si rifaceva ai dieci comandamenti, che nel corso della storia sembrano essere stati progressivamente confinati nella sfera privata, proponendo invece di recuperare il loro originario valore sociale, come prima risposta alla domanda: «Esistono valori morali oggettivi in grado di unire gli uomini e di procurare ad essi pace e felicità? Quali sono? Come riconoscerli? Come attuarli nella vita delle persone e delle comunità?». Nell'editoriale si notava che non solo nel cristianesimo, ma «anche nelle altre grandi religioni i *comandamenti* si configurano sempre come parole che hanno efficacia *performativa*: non rimangono semplici enunciati teorici, ma richiedono concreta applicazione da parte di chi le ascolta».

Tra le voci più recenti in merito è da segnalare un libro di Michele Arcangelo Scarati: *Elementi di etica conDIVISA*, Book Sprint 2017, e un articolo dello stesso anno di Enzo Bianchi: *Ritrovare un'etica condivisa e una convergenza di valori*.

Situazione allarmante

Sono voci allarmate che denunciano il danno nella società dovuto alla mancanza di controllo sociale fondato su un'etica condivisa. Il primo segnale è la constatazione di come oggi il linguaggio, ma non solo il linguaggio, abbia assunto una fisionomia barbarica, dove ci si esprime spesso con l'insulto, non si accetta e non si accoglie un'opinione diversa dalla propria (cfr anche l'editoriale di questo quaderno). Ne deriva non solo una violenza verbale, ma anche fisica, che mina la pacifica convivenza civile. Credo si possa affermare che tutto ciò è anche conseguenza del venir meno del controllo sociale delle religioni, o di tipo religioso, che, bene o male, era una guida alla convivenza, senza che a questo controllo ne sia subentrato uno che chiamerei *laico*, fondato sulla responsabilità individuale, sul rispetto della persona e della sua dignità. In nome di una libertà che sconfinata facilmente nel liberismo oggi si rischia di trasformare la convivenza civile in un campo di battaglia, scontro fra individualismi.

Oggi fa sorridere pensare al *comune senso del pudore*, che qualche anno fa rappresentava un tassello di etica condivisa: non è neppure un rimpianto e certamente non si può tornare indietro con la storia, non si può rinunciare alle conquiste civili, ma occorre costruire un'armonia sociale con un'opera di recupero del reciproco rispetto e della dignità della persona, in una società in cui la propria felicità sia il fondamento della felicità altrui, in cui comportamenti virtuosi siano considerati il fondamento dei rapporti sociali. Un modello di convivenza non imposto, ma accettato liberamente e condiviso.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

VIVENTE E NON VIVENTE

Questa nota, trasversale alle diverse discipline scientifiche che si occupano della evoluzione naturale della Terra, cerca di riflettere sul divario tra la materia vivente e non vivente come riflessione di un lettore curioso.

Domande irrisolte

L'argomento ha seguito l'evoluzione della nostra specie, adeguandosi alle visioni del mondo dominanti o contrapposte nella società delle varie epoche.

Così, per esempio, nei dibattiti riguardanti *crescita e forma*, nel corso dei secoli si confrontarono da un lato i *vitalisti* e dall'altro i *naturalisti fisici*¹. I primi ritenevano che le *forze fisiche* fossero tipiche dei fenomeni del mondo minerale, mentre le *forze vitali* caratterizzassero l'organizzazione delle forme negli organismi viventi; i secondi, invece, non credevano all'esistenza di forze vitali e ritenevano che *ogni fenomeno*, fisico o biologico, fosse governato da *forze fisiche*.

Se la complessità e le difficoltà di interpretazione dei fenomeni naturali, sia relativi ai viventi sia ai non viventi, giustificava quella disputa, il progresso scientifico e tecnologico, con l'utilizzo di strumenti per la sperimentazione non disponibili in precedenza, portò la maggior parte dei ricercatori a ritenere che in natura *tutto accade* sotto l'influsso di forze e leggi chimico-fisiche-biologiche.

Questo punto di arrivo condiviso non riesce, però, a eliminare le differenze tra il mondo della chimica inorganica e quella organica, riguardante la materia vivente costitutiva delle piante, degli animali e dei micro-organismi. Non ci riesce perché, nonostante tutte le conoscenze acquisite sul fenomeno *vita sulla Terra*, il sapere scientifico non sa ancora rispondere alle domande fondamentali: *che cosa è la vita? da dove viene? dove va?*

Quando la scienza è incapace di spiegare *l'ordine caratteristico della totalità dei viventi, più che delle sue parti*, gli uomini si affidano allora a un *principio-guida, una entelechia, un principio*

vitale insito negli organismi come finalità della natura, causa dello sviluppo e dell'evoluzione dei viventi, che può spiegare anche la violazione apparente di leggi fisiche. Così *il vivente* torna a essere regno di fenomeni che trasgrediscono le leggi fisiche e, in quanto tale, *qualitativamente diverso dal non vivente*¹.

In questo quadro, dipinto con i tratti storici attraversati dall'umanità, diventa, a mio parere, interessante guardare al *confine* oggi tracciato tra vivente e non vivente.

L'autopoiesi

Il termine *autopoiesi*² letteralmente significa *autoproduzione, capacità di autogenerarsi*, e riassume in sé le *due caratteristiche* con cui è possibile definire *la vita della cellula nella sua totalità*:

1. la presenza di una membrana, che permette di creare all'interno della cellula un *ambiente costante* dove la vita «può continuare a prodursi, a ripararsi e a perpetuarsi»³. La membrana, con una composizione chimica diversa dal fluido all'interno della cellula (il *protoplasma*, letteralmente *il primo a formarsi*), è sempre attiva e costituisce un sistema *semipermeabile* che lascia passare certe sostanze e ne tiene fuori altre;
2. un numero enorme di reazioni chimiche, strutturate in uno schema *a rete chimica* che costituisce il *metabolismo cellulare*. Attraverso la *rete metabolica* gli elementi nutritivi penetrati dalla membrana diventano *metaboliti* assimilabili, mentre un'altra rete usa i metaboliti per produrre *macromolecole* quali le proteine, i polisaccaridi, i lipidi e gli acidi nucleici (DNA e RNA). Una rete, quindi, che include il livello genetico, ma va anche oltre i geni, divenendo *rete epigenetica*, determinando cambiamenti ereditabili senza modificazione dei geni, ma intervenendo sulla loro attività.

Le due reti sono *strettamente interconnesse* e, insieme, costituiscono un'unica *rete cellulare autopoietica*, ossia una struttura *organizzativa globale* che consente alla cellula di essere viva, ossia di nutrirsi, di sostituire le parti che si deteriorano, nonché di effettuare il ricambio e il riutilizzo di ciò che è scartato.

Il fenomeno vita

Manfred Eigen (1927), premio Nobel per la chimica nel 1967, osserva come *il fenomeno vita* non sia descritto da nessuna struttura fisica fondamentale (DNA, RNA, membrana, proteine); ma ritiene anche che la vita sia una *organizzazione globale*, regolata da *criteri più funzionali che strutturali*⁴.

Ma quali sono questi criteri? Eigen rimanda a Shakespeare per suggerire che *l'esistenza* è il solo principio funzionale a cui potrebbe pensare!

La convergenza di pensiero tra due grandi, uno nella scienza e l'altro nella letteratura, dovrebbe indurre il lettore curioso,

² Humberto R. Maturana, Francisco J. Varela, *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio Ubalдини 1992; *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio 2001 (in commercio dal 1985).

³ Lyn Margulis e Dorion Sagan, *Microcosmos: Four Billion Years of Microbial Evolution*, University of California Press 1997.

⁴ Manfred Eigen, *From Strange Simplicity to Complex Familiarity. A Treatise on Matter, Information, Life and Thought*, Oxford University Press 2013.

¹ D'Arcy Wentworth Thompson (biologo scozzese 1860-1948), *Crescita e forma*, 1917, ristampato nel 2010 da Bollati Boringhieri.

ma non addetto ai lavori, a un'umile riflessione sul personale significato da assegnare all'idea di *esistenza*.

L'*esistenza* di ogni organismo vivente ha un effetto primario sui suoi *processi* e sul suo ordine strutturale, ma tali *processi auto-organizzativi sono necessari e sufficienti* per cogliere la *differenza tra materia vivente e non vivente*? Se in natura la *materia non vivente* si auto-organizza in strutture più complesse, ciò *non significa* che il prodotto finale *sia vivo*⁵. Infatti, *non è l'auto-organizzazione, ma l'auto-produzione*, ossia l'*auto-poiesi*, il processo che decide tra il vivente e il non vivente.

Fritjof Capra⁶ (1939), fisico e saggista austriaco, può essere d'aiuto al lettore curioso quando sostiene che «l'autopoiesi fornisce un chiaro e preciso criterio per distinguere tra sistemi viventi e non viventi»: ad esempio «il virus è essenzialmente un messaggio chimico che, per produrre nuove particelle virali, secondo le informazioni codificate dal suo DNA o RNA, ha bisogno del metabolismo della cellula che lo ospita».

E ancora più avanti:

un robot che costruisce altri robot utilizzando parti prodotte da altre macchine non può essere considerato un essere vivente, [...] perché non è in grado di sintetizzare i propri componenti partendo da *molecole alimentari* assimilate nell'ambiente esterno in cui vive.

Dunque la definizione di sistema vivente come rete autopoietica implica che la vita ci riguarda, tutti e ciascuno, come parte di un pianeta e di un cosmo in continua evoluzione, viventi e non viventi.

È questa *l'esistenza*?

Dario Beruto

■ ■ ■ nell'arte

LO SPETTACOLO DELLA SCULTURA IN LEGNO

Un'occasione verosimilmente unica per Genova e per il mondo dell'arte, perché questa mostra costituisce, di fatto, la prima monografica su Anton Maria Maragliano, «vir bonus sculpendi peritus», come lo definì il Ratti in *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova, 1769. Famosissimo alla sua epoca e molto richiesto non solo entro i confini della Repubblica e in terra di Liguria e Piemonte, bensì anche in Spagna, Maragliano è stato successivamente dimenticato, sottovalutato, svaloriato come «quello delle statuine dei presepi», rinforzando un (quasi) falso storico e un pregiudizio, ancor adesso diffuso. Mi riferisco alla convinzione in base alla quale solo chi scolpisce il marmo, la pietra o fonde il bronzo può essere considerato scultore e artista. Chi lavora il legno è unicamente un artigiano, bravo e provetto magari, ma non un artista.

Invece, è sufficiente entrare nella prima sala del Teatro del Falcone e poi percorrere il corridoio per restare ammirati, direi ammutoliti, di fronte a questo trionfo di forme, di panneggi volteggianti nell'aria, di leggiadria e potenza, di mi-

racolo di statica e dinamica, ma anche di grazia, di sguardi dolci e accorati delle Madonne, di Bambini Gesù vivaci e *in movimento*, di sante e santi martiri colti nel momento del supplizio e dell'estasi, di fronte alle meraviglie delle casse processionali, alla messa in scena di un dolore palpitante e trattenuto nei Crocifissi, nelle Deposizioni dalla Croce, nelle Pietà o nei Sepolcri: davanti a tutto questo, non si ha il minimo dubbio di essere in presenza di arte e della migliore. Tomaso Montanari, storico dell'arte, è noto non solo per la sua competenza, ampia e variegata, e per la sua capacità di *scovare* artisti e opere meno celebrate, ma anche per le sue posizioni critiche rispetto alla tendenza dilagante di riprodurre, in modo quasi seriale, esposizioni sui grandi, anzi, grandissimi e noti (Michelangelo, Leonardo, Caravaggio, gli Impressionisti, Van Gogh, Picasso, Dalí, Warhol...) e dimenticare di far conoscere e rendere fruibili i mille e mille piccoli musei, pievi, castelli, oratori, ville, sedi di confraternite disseminate nel nostro paese. Non mi sembra quindi casuale che proprio Montanari abbia scritto una bella presentazione di questa mostra, definendola «buona e giusta...», nell'inserito *Il Venerdì di la Repubblica*, che presentava i principali eventi espositivi dall'autunno in avanti.

Buona, perché nasce dalla lunga e sperimentata stagione di studio del curatore, Daniele Sanguineti (la ricerca a tempo pieno di *un ricercatore a tempo determinato...*); e perché vede collaborare davvero Soprintendenza, Diocesi e banche... Giusta, perché, lungi dal sequestrarli in poche stanze scure, porta i cittadini dentro il loro territorio.

Il merito principale è di far scoprire (o riscoprire) «uno straordinario scultore del legno e demiurgo del paradiso che popolarla la Genova barocca»; nonché, di aver raccolto in un unico contenitore una consistente e significativa parte delle statue di questo prolifico artista (ispirato da Algardi, Bernini, Puget e dai nostri Piola e De Ferrari), grazie a un paziente e certosino lavoro di ricerca, coinvolgimento e aggregazione. Perché le statue devozionali, l'arte sacra del Maragliano (ma anche, e soprattutto, popolare) è/sono diffuse in una miriade di oratori, sedi di Confraternite, chiese, collezioni private, musei, congregazioni religiose, fondazioni bancarie. In particolare, provengono da varie Diocesi, non solo liguri, e dalla Provincia di S. Antonio dei Frati Minori. Lo ricordo perché la possibilità di contemplare le sue opere prosegue, oltre la mostra in chiese e conventi dei francescani e non solo.

Interessante e utile, in proposito, la brochure elaborata insieme all'Ufficio Beni Culturali – Arcidiocesi di Genova – che illustra le più significative presenze del Maragliano presso le chiese genovesi, ove è possibile apprezzarle nei contesti originari, in tutto il loro splendore. Grazie anche ai custodi volontari del *Progetto Chiese Aperte*.

Ed è una bellezza, una continua scoperta, quasi una caccia al tesoro, questo girovagare per conventi e cappelle, questo itinerario che mi ha portato a addentrarmi per luoghi, pur conosciuti, ma negletti, oppure del tutto nascosti. E, restando in silenzio, immaginare e immergersi nella potenza del teatro sacro rappresentato dai Crocifissi delle Confraternite e dalle macchine processionali (piramide, baricentro, drappi e angeli guizzanti, oscillazioni, staticità, ritmo, incensi, miracolo devozionale, mistico e popolare).

Erminia Murchio

⁵ Aleksandr I. Oparin, *L'origine della vita sulla Terra*, Einaudi 1956.

⁶ Fritjof Capra, *La scienza della vita. Le connessioni nascoste fra la natura e gli esseri viventi*, Rizzoli 2002.

Maragliano (1664-1739) *Lo spettacolo della scultura in legno a Genova*, Museo di Palazzo Reale di Genova – Teatro del Falcone (Via Balbi, 10), 10 novembre 2018-10 marzo 2019.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

IN LODE DEL CORRETTORE DI BOZZE

Secondo l'Istat, si diventa *vecchi* a settantacinque anni. Pertanto, ancora per due anni abbondanti posso ritenermi legalmente e a tutti gli effetti *giovane*. Pur tuttavia, quando ritorno indietro nel tempo i ricordi, per forza di cose, tendono a confondersi nelle loro scansioni temporali. Ad esempio, per narrare come divenni un *correttore di bozze*, non so risalire con precisione a quel momento fatidico, se cioè ciò avvenne quando avevo diciotto anni, o a diciassette e mezzo o a quasi diciannove. Fatto sta che padre Amedeo da Varazze, allora direttore del bollettino mensile *Padre Santo*, dedicato a far conoscere e a diffondere la devozione di san Francesco Maria da Camporosso, laico cappuccino (soprannominato appunto il *padre santo* nella Genova dell'800), un bel giorno a bruciapelo mi domandò: «Enrico, sai correggere le bozze?». No, non sapevo farlo, ma ben presto lo imparai sotto la sua guida e, lo affermo in tutta sincerità, divenni assai bravo.

Una volta al mese mi ritrovavo nel suo studio-ufficio-redazione, lui da un lato della scrivania, io dall'altro. A volte iniziava lui a leggere ad alta voce le bozze giunte dalla tipografia e io a seguirlo, aiutandomi con una matita per non perdere il segno, riga dopo riga e in silenzio, sulla mia copia. Poi ci davamo il cambio, io leggevo e lui controllava. Ogni tanto un atto di esultanza, un gridolino, un sussulto di gioia! Un rifiuto, più o meno ben mimetizzato fra le righe, veniva smascherato e subito corretto. A metà lavoro, una pausa: per lui una sigaretta e per me una coca cola già pronta a mia disposizione, e quattro chiacchiere in libertà.

Mi piaceva leggere gli articoli, molto ma molto meno mi piaceva invece il controllo dell'elenco delle offerte inviate al bollettino, lettura assai noiosa: nome, cognome e una cifra e così via, abitualmente per una o due pagine. Per un anno e mezzo continuai a mandare avanti questo mio impegno, sempre con immutata solerzia poi, non ricordo il perché, la collaborazione si interruppe, presumibilmente perché lui venne trasferito come cappellano presso l'ospedale civile di Genova Voltri.

Ecco spiegato il perché, leggendo nella rubrica *A tu per tu* del quotidiano *Liberò* lo scorso 15 dicembre 2018 la lettera di un lettore *In lode del correttore di bozze*, il mio cuore ha sobbalzato di emozione e mi sono sentito rispedire in un'epoca assai lontana nella quale sognavo – tra le tante cose – di diventare un giornalista. Ovviamente non sono paragonabili la redazione di un giornale e la redazione del bollettino di un santuario, tenuto in piedi da un solo religioso che ricopriva tutti i ruoli: redattore, correttore di bozze, impaginatore, direttore responsabile e quant'altro che ancora non ricordo. Sono riemersi antichi profumi ormai scordati: quello della carta fresca di stampa; quello degli archivi, conservati in mobili di legno scuro e massiccio, provvisti di vetrine opache; quello degli inchiostri e della cancelleria in genere, quello degli scaffali piuttosto polverosi con la raccolta delle annate rilegate della pubblicazione, dalla sua nascita fino all'anno precedente. Un microcosmo pieno di fascino di cui per qualche tempo feci anch'io parte e che ora non mi appartiene più.

Chiudo con la lettera di cui dicevo e la risposta del direttore della rubrica.

Con l'avvento delle nuove tecnologie gli editori dei giornali hanno deciso di non avvalersi più – anche per limitare i costi – di quel losco figuro che, con certissima pazienza, andava a caccia dei refusi (errori di battitura) e contemporaneamente *raddrizzava* – secondo le norme orto-sintattico-grammaticali – gli articoli degli operatori dell'informazione: il correttore di bozze. Questa figura professionale era invisibile sia ai giornalisti, alle cosiddette grandi firme, in primis, sia ai poligrafici. Gli uni perché vedevano che i loro scritti erano sottoposti al vaglio di un *essere inferiore* che si permetteva di correggere quanto scrivevano, gli altri perché erano costretti a *ribattere* (riscrivere) gli articoli corretti. Questa figura, dunque, non c'è più: gli strafalcioni che si vedono sui giornali cartacei (e su quelli in rete), un tempo imputabili all'ignoranza e alla svista del revisore, sono, oggi, esclusivamente opera dell'estensore dell'articolo. Oggi, insomma, leggere un giornale cartaceo o in rete è estremamente faticoso: virgole sparse qua e là come fossero del sale, orrori ortografici, concordanze sballate, periodi sospesi, date errate... (Fausto Raso)

No, caro Raso, quel «losco figuro» non era invisibile ai giornalisti, almeno non a tutti. Il mio primo e vero maestro di scrittura fu un correttore di bozze. Si chiamava Giorgio. Era silenzioso, metodico, preciso e gran fumatore (all'epoca in redazione si poteva fumare). Odiava le ripetizioni negli articoli e gli aggettivi inutili, così come le frasi troppo lunghe che confondono il lettore. Per lui un buon articolo doveva avere ritmo. Quando scrivi, diceva, pensa alla costruzione di un edificio: prima devi fare le fondamenta, poi tutto il resto. E non usare termini stranieri: scrivi nella tua lingua, trova sempre il corrispettivo italiano. Ricordati di non dare nulla per scontato: quello che per te è ovvio per gli altri potrebbe non esserlo. E scrivi in modo semplice, perché tutti devono capirti. Vecchio, caro Giorgio. Se lo portò via un ictus. Per me fu una perdita mai colmata. (Mattias Mainiero)

Enrico Gariano

■ ■ ■ emozioni e poesia

CONSIDERATE SE QUESTO È UN UOMO

In questi giorni, a casa per l'influenza e in occasione della Settimana della Memoria, ho avuto voglia di rileggere *Se questo è un uomo*. Tanti ricordi di scuola mi sono venuti subito alla mente, di quei sabato mattina in cui alle medie, chissà perché mi pare fosse sempre primavera con il primo vento caldo e il cielo azzurro che si catapultavano nelle finestre a portarmi via lontano da lì, leggevamo a turno e ad alta voce, brani di quelli che ora so essere tra i grandi classici che allora non capivo. Ero più preoccupata di leggere senza errori quando fosse arrivato il mio turno che di capirne il contenuto, io che ancora oggi ho problemi a leggere in pubblico, e infatti non lo faccio mai o cerco di intuire prima quale parte mi toccherà, perdendomi così spesso il senso e il gusto di tutto. *Considerate se questo è un uomo*: qualche sera prima avevo visto su Rai 5 *Il figlio di Saul*, Ungheria 2015, film di Laszlo

Nemes la cui famiglia ha subito gravi perdite ad Auschwitz, che racconta la Shoah attraverso la vicenda di un giovane ungherese sempre cupo, di pochissime parole, capo chino, cappelluccio calcato sulla testa, sguardo basso ad annientarsi, ma ormai da annientato, che si riscatta in qualche modo nel tentativo di dare degna sepoltura a un ragazzino ebreo sconosciuto, lui che fa parte del Sonderkommando, il cui scopo è bruciare i cadaveri degli ebrei uccisi.

Considerate se questa è una donna: qualche sera prima mi ero commossa davanti al docu-film *Figli del destino*, Francesco Miccichè e Marco Spagnoli, Italia 2018, la storia asciuttissima di quattro bambini ebrei italiani che da un giorno con l'altro, senza caprine il perché, si vedono privare prima della possibilità di andare a scuola, poi di giocare con gli amici di ieri, poi di viaggiare, essere curati, amati, stare con i propri genitori e devono senza un perché lasciare tutto. Completamente sradicati. Senza capire perché. Partire e basta: destinazione ignota.

Meditate che questo è stato: questi bambini, tutti i bambini e tutti gli adulti uomini e donne, ebrei, che fino al giorno prima andavano a scuola, lavoravano, vivevano insomma e così, di punto in bianco, un giorno non hanno più nulla. Spinti fuori di casa senza un perché, accatastati su camion, poi su carri bestiame, per ore fermi su un piazzale, senza poter avvisare nessuno, fermi, senza sapere nulla di dove, come perché e poi ovviamente molto peggio, molto, molto e lo sappiamo tutti che questo è stato e che cosa è stato. Partire e basta: destinazione ignota.

Per quanto incredibile, *questo è stato*. Per quanto incredibile, *qualcosa di molto simile è anche adesso*, ora, qui, vicino a noi, nelle nostre case a accade a persone che conosciamo e ad altre che conosceremo.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ tempo giovane

LA SCIENZA NON SI DECIDE A MAGGIORANZA

Da matricola di una facoltà scientifica, mi sono sentita chiamata in causa dal *patto trasversale per la scienza*: ho voluto informarmi su che cosa fosse e mi sono imbattuta, quasi per caso, in un articolo che definiva la scienza come qualcosa di *non democratico*. Non ho potuto che essere d'accordo con quanto avevo letto.

Prendiamo, ad esempio, un gruppo di persone con interessi e conoscenze diversi e portiamoli davanti a un'opera d'arte: ognuno proverà emozioni diverse e si esprimerà in maniera personale riguardo a ciò che vede. Sarà in grado di dare un'opinione, e questa non potrà essere giusta o sbagliata, approvata o criticata. La bellezza, il sentimento, tutto ciò che l'arte, la letteratura, la musica suscitano non sono universali, univoci. E, pensandoci, è questo il bello di tali discipline: quello che ci trasmettono in base al nostro stato d'animo, alla nostra sensibilità, al nostro gusto e alla nostra cultura.

Quando si parla di emozioni, tutti siamo in grado di esprimerci, non abbiamo bisogno di particolari conoscenze, se

non quella di noi stessi. Si può parlare di scienza se non la si conosce con gli strumenti adeguati?

Riconoscere la scienza come un valore fondamentale e universale, che non può essere negato o distorto, significa che non ascoltarla può essere pericoloso per le persone, e non si può, non si deve non essere d'accordo con quanto viene da essa affermato. Non deve esserci spazio per quelle *pseudoscienze* che si fanno portavoce di false teorie non basate sulla ricerca e sull'evidenza sperimentale. Fare scienza significa in primo luogo conoscere, solo in seguito è possibile formulare ipotesi che se, e solo se, verificabili, possono diventare teorie. Questo non vuol dire che il mondo scientifico debba procedere per dogmi. Esso deve essere dinamico, deve lasciare sempre aperta la possibilità di arricchire o modificare qualcosa che era stato precedentemente affermato (da figure competenti, chiaramente).

L'operato di pseudoscientziati può essere – senza esagerare – pericoloso per le persone. Perché vaccinare il proprio figlio? Perché a scuola con lui potrebbero esserci bambini con malattie causa di un abbassamento delle difese immunitarie, o che stanno seguendo cure con tale effetto collaterale, e dunque contrarre una malattia, che con un semplice gesto può essere prevenuta, potrebbe dimostrarsi letale. L'alternativa sarebbe non frequentare la scuola, ma non vogliamo pensare di dover negare a nessun bambino il diritto di studiare in mezzo ad amici e coetanei.

Bisogna fidarsi, se non si hanno mezzi scientifici per dubitare di quanto viene affermato. Questo non significa considerare la scienza come elitaria, tanto che uno dei punti del *patto* garantisce un piano di informazione capillare, a cui tutti possano accedere e grazie al quale ognuno possa informarsi nella maniera più precisa, approfondita e possibilmente accessibile, perché il diritto di conoscere è di tutti. Da parte sua, chi lavora per la scienza non ha il diritto di assumere atteggiamenti presuntuosi o arroganti: egli possiede semplicemente delle conoscenze in più che non lo rendono migliore di nessuno. In virtù di ciò che sa in più, il ricercatore scientifico ha il compito di rendere accessibile a chi gli sta vicino il suo sapere, sempre tenendo presente che il mondo scientifico è in continua evoluzione, e non ci sarà mai nulla di affermato per sempre e mai totalmente certo. Questa deve essere la missione di chi opera in tale settore: e io, matricola in questo ambito, intendo pormi questo obiettivo.

Avere fiducia: credere in chi mette a disposizione ogni giorno le conoscenze acquisite dopo anni di studio e di ricerche, con la consapevolezza che, essendo umani, potremo sempre sbagliare e dovremo sempre migliorarci, evolvere e capire una quantità sempre maggiore di fenomeni, utilizzando i metodi più oggettivi e verificabili, lontani da qualsiasi altra credenza o falsità basate sulla paura e sull'ansia di non sapere. E infine, è importante non adeguarsi mai alle richieste di chi dalla commercializzazione di risultati scientifici trae vantaggi illeciti: la scienza non è un mercato, deve aiutarci a capire sempre più approfonditamente la realtà, i fenomeni che ci riguardano e che avvengono attorno a noi. È un bene, un diritto di chiunque, accessibile a tutti. In quanto tale, il nostro impegno deve essere quello allora di affidarci alla più genuina, onesta, verificabile scienza possibile, e sostenerla.

Valentina Bonzi
Studentessa di biologia

■ ■ ■ *qui Genova*

IL CORAGGIO DI UNA SCELTA

16 gennaio 2019, una sera d'inverno, un caloroso evento: l'inaugurazione, alla Casa della Resistenza Valpolcevera, di una teca dedicata al partigiano Luigi Marsano, vittima, insieme ad altri sette compagni di prigionia, dell'eccidio di Forte San Martino, il 14 gennaio 1944. Erano presenti i nipoti, suoi discendenti. Sono loro che hanno pensato di donare alla Casa museo, l'ultima lettera scritta dal condannato alla madre. Un oggetto prezioso, autografo, un reperto storico, un segno carico di sentimenti tenuti in vita dalla memoria. Erano commossi i familiari perché la storia del loro congiunto veniva finalmente resa pubblica e non andava perduta.

La lettera è brevissima e senza data, scritta su un foglio ingiallito, parte di una pagina strappata. La missiva, in una perfetta esecuzione, è stata letta con il sottofondo musicale di un violino suonato a basso volume:

Cara Madre, ti ho sempre pensato sino a l'ultima ora della vita. Non piangere, pensa ai nipotini, al padre, alla famiglia, alle sorelle, al fratello non so dirti altro in questo momento. Perdonami, il tuo figlio Luigi, Via Madre di Dio 22-3.

Un pensiero per tutta la sua famiglia e una richiesta di perdono alla madre. Di che cosa farsi perdonare? Eppure la richiesta di perdono è spesso presente nelle ultime lettere dei condannati a morte. Luigi Marsano è stato ucciso per rapresaglia a seguito dell'attentato condotto da Giacomo Buranello e un compagno dei Gap (*Gruppi Armati Partigiani*) in danno a due ufficiali tedeschi in via XX Settembre nella giornata precedente. Lui, elettricista, è morto in compagnia di un professore, Dino Bellucci, di un tipografo, Giovanni Bertora, di uno straccivendolo, Giovanni Giacalone, di due falegnami, Romeo Guglielmetti e Giovanni Veronelli, di un giornalista, Amedeo Lattanzi, e di un oste, Guido Mirulli. Questa varietà di professioni, insieme alle diverse opinioni politiche, rimanda alla pluralità del movimento resistenziale. In questa tragedia un coraggioso atto di ribellione: il tenente dei carabinieri Giuseppe Avezzano Comes si è rifiutato di comandare il plotone di esecuzione che, una volta esautorato il comandante, ha sparato in aria. Racconta il tenente Comes, nella sua testimonianza:

il console Grimaldi, questore di Genova, mi ordinava di procedere alla esecuzione immediata mediante fucilazione di otto *traditori* che il Tribunale fascista aveva condannato a morte... A tale ordine opponevo un secco rifiuto, insistendo sull'illegittimità sia di chi me lo impartiva, sia del tribunale che lo aveva emesso... Il Grimaldi dopo avermi insultato di codardia, per mezzo di due tedeschi delle S.S. mi fece allontanare dai miei uomini e sospingere in una casamatta... [Il Grimaldi] ordinò lui stesso ai carabinieri di fare fuoco, ma tutti i militari rivolsero palesemente le armi in alto, tanto che uno dei giustiziandi, il professor Bellucci, ebbe a dire: «ragazzi mirate diritto al cuore. Se non mi uccidete voi mi uccideranno gli altri»... Fui sottoposto ad inchiesta formale ed infine arrestato dal Comando della Feld-gendarmeria tedesca di Albenga dal quale fui trattenuto in prigione fino alla liberazione, subendo a mia volta torture e sevizie.

Fu quindi lo stesso questore Grimaldi a eseguire la sentenza di morte, uccidendo due alla volta i condannati, cosicché coloro che seguivano cadevano sui corpi agonizzanti dei compagni precedentemente colpiti. Il titolo dell'evento è stato *Il coraggio di una scelta*, e si capisce perché.

Se Luigi Marsano, avesse potuto vedere i molti convenuti, i suoi discendenti, i ragazzi dell'Istituto *Primo Levi* e dell'*Einaudi-Casaregis-Galilei*, i partigiani presenti ormai novantenni (Nina Bardelle e Dante Ghezzi), le autorità politiche e militari che riconoscevano la sua parte nella costruzione della democrazia; e se anche il tenente Comes, avesse sentito come il suo gesto e quello della sua truppa fosse considerato eroico, coraggioso, altro che codardo... Almeno qualche volta i riconoscimenti, pur postumi, arrivano, anche grazie a eventi come questi.

Giancarlo Muia

PORTOLANO

MOSCHEE. È noto che Matteo Salvini, capo del governo presieduto da Giuseppe Conte, si oppone all'apertura di moschee a Milano, e forse non solo. Oltre a un atto lesivo di un diritto riconosciuto dalla costituzione, il divieto rischia di creare tensioni e favorire ritorsioni terroristiche. Ma lo stesso ministro ha recentemente dichiarato di considerare fra i suoi nemici i cattolici, benevolmente ridimensionati a "certi" cattolici. E se si opponesse anche alla costruzione di chiese cattoliche perché potrebbero essere il luogo di valutazioni critiche dell'opera del governo?

Ma come è già accaduto nella storia, il Signore potrebbe anche servirsi di personaggi estranei alle istituzioni sacre per realizzare i suoi misteriosi disegni: e Gesù, per la verità, di edifici sacri non aveva mai parlato.

Ugo Basso

DOMANDE DAI MURI. «Se si uccidono i sogni noi sogneremo più forte»; «Diamo lavoro ai compagni imbianchini»; «Distruggete le galere e cancellate le frontiere»; «Basta fatti, vogliamo promesse»: sono alcune scritte apparse sui muri delle università. Rovesciano la logica più comune. Che cosa avranno voluto comunicare gli studenti con queste frasi surrealiste?

Vi è ironia in questi gridi o sono l'epifania di un bisogno reale profondo? Sono uno sfogo che intende contestare le realizzazioni della realpolitik? Certo sono una richiesta di cambiamento. Imbrattano i muri, ma fanno pensare. Potrebbero manifestare l'anelito a un trascendimento della mera attualità, il dare fiato a un sogno, all'utopia che alberga nel profondo del cuore. Siamo assetati di *impossibile*, il nostro desiderio è radicale. Abbiamo necessità di altri, più ampi orizzonti!

Se dunque esprimessero la richiesta vibrante di un altro mondo diverso? Se fosse un grido che buca il grigiore dell'amara realtà?

Vito Capano

LEGGERE E RILEGGERE

Cercare l'essenziale

Rovistando nella nostra biblioteca, è venuto sottomano un libro che avevo letto tanti anni fa, ma è ancora indicato reperibile dalla Casa editrice. Si tratta di: *Ogni uomo è una zolla di terra* di Giovanni Vannucci (1913-1984), edito da Borla. Mi sono sorpreso e mi sono detto: la mia memoria è piena di buchi, non mi ricorderò più nulla. Infatti, tra sorpresa e tristezza il libro mi è apparso del tutto nuovo, come se non lo avessi mai letto, pur riconoscendo il metodo di padre Vannucci dei Servi di Maria, dove appare prima un testo del vangelo e sotto una sua riflessione che mi sembra piuttosto una meditazione a lungo portata nel suo cuore ed espressa con uno stile sobrio ed essenziale. Leggo per esempio:

Tutti noi, prima di apparire nell'esistenza, eravamo nell'infinito oceano della divinità, amati e pensati; poi siamo scesi nell'esistenza e nel nostro campo, nel nostro corpo, nel nostro fisico, nella nostra mente, nella nostra psiche portiamo il profumo del regno dal quale veniamo. Ed è quella nostalgia forte, che ci stimola per ritrovare l'unità, la pace, la pienezza che avevamo vicino a Dio. Allora cerchiamo di scoprire questo tesoro e, una volta scoperto, viviamolo pienamente in modo che Cristo sia in noi. E cosa viene richiesto a noi? Ci viene richiesto di vendere tutto quello che abbiamo per acquistare il campo.

Nella prima parabola il campo è supposto non appartenere all'uomo che allora ha bisogno di vendere tutto quello che ha per acquistare il campo. Questo è necessario anche a noi se vogliamo conquistare noi stessi, se vogliamo avere la proprietà del nostro essere personale. Pensate un momento a quanti padroni abbiamo addosso: l'ambizione, l'orgoglio, la superbia, l'avarizia, la durezza di cuore, l'incapacità di avere misericordia, l'incapacità di amare. Potete fermarvi un momento a considerare i numerosi padroni che possiedono il vostro campo. Essi vanno espropriati, coraggiosamente e decisamente. L'avarico non troverà mai il regno dei cieli, neppure l'avidico di potere terreno troverà mai il tesoro nascosto, perché non potrà mai possedere il campo che gli è stato affidato. Vedete, quello che ci viene richiesto è questa grande liberazione del nostro essere da tutte le ingerenze che non sono conformi all'elemento divino che abbiamo in noi. Ci vuole un grande coraggio, una grande decisione per acquistare il tesoro o la perla preziosa che è nascosta in noi (pp 26-27).

La tendenza, o almeno la tentazione del dominio è nel cuore di ogni uomo ed è solo con grande fatica che si riesce a farla sloggiare dal nostro cuore, almeno a tratti. Per nulla un giochetto di sensibilità, bensì richiede un impegno con tutto noi stessi, un grande sforzo per superare la condizione interiore in cui ci troviamo. E non è certo facile riuscirci, anzi, a volte occorre riconoscere di aver fallito, ma non è questo l'importante bensì la consapevolezza di essere attraversati da una energia vitale.

E allora, aver fede che cosa significa? Significa sentire la nostra esistenza accompagnata continuamente da una presenza paterna e materna insieme, e aver fede è compiere ogni atto della nostra esistenza con questa consapevolezza: noi siamo incessantemente fecondati dalle forze divine che ci attorniano, ci avvolgono e guidano la nostra vita. Se noi abbiamo questa consapevolezza, allora anche il nostro atteggiamento

di fronte a tutti gli altri esseri cambia, perché da duro e autoritario diventa misericordioso, dal voler dare alle creature una particolare direzione, diventa un'attenzione verso tutte le creature, perché tutti gli esseri che incontriamo – attraverso la nostra dedizione paziente, amorosa, materna e misericordiosa – trovino la loro strada autentica per giungere alla piena maturazione del loro essere (p 72).

Quando ormai tantissimi anni fa andavo al catechismo, il parroco ci diceva che credere vuol dire avere chiare alcune verità che ci sono nei vangeli e confermate dall'autorità della chiesa. Queste idee sono rimaste in me per tanti anni finché un giorno mi sono chiesto: la fede, un pacchetto di verità? Ma è assurdo! Credere significa già a livello umano fidarsi di qualcuno perché si sa che è onesto e leale e non tradisce mai chi di lui si fida.

Ripetiamoci spesso questa grande realtà, questa grande apertura cristiana: Dio è la vita, Dio è la gioia e noi siamo a servizio della vita, di tutta la nostra vita mentale, psicologica, morale, spirituale e allora respingeremo dalla nostra esperienza personale tutto ciò che ci deforma, che ci impoverisce, che ci rende schiavi, che ci rende succubi delle infinite schiavitù che noi uomini costruiamo incessantemente nel corso della nostra storia. E ripetiamoci spesso che ogni creatura, dall'essere più insignificante, dal granello di sabbia all'essere più alto, è chiamato alla gioia. E sentiamoci a servizio di questa gioia, e allora comprenderemo anche il significato dell'episodio che vi ho letto: come vi ho detto altre volte, le parole di Cristo e le azioni di Cristo sono sempre parole e azioni simboliche, cioè il compimento di un particolare gesto il cui senso va scoperto, ed è oltre la figura e la dimensione che tale gesto assume nel momento in cui viene compiuto (p 87).

Che cosa significa aver fede è il motivo ricorrente, il filo che percorre le omelie. Vannucci argomenta attraversando la vita concreta e interiore, il cristianesimo, la chiesa facendo emergere con forza il fondamento, l'essenziale cioè la consapevolezza, anche sofferta, di sé e insieme la presenza di Dio che ci feconda e permette a nostra volta di diventare *portatori* di Dio. Meditazioni profonde, intrise di teologia che penetrano con delicatezza l'essere e la coscienza portando luce.

Carlo Carozzo

Giovanni Vannucci, *Ogni uomo è una zolla di terra*, Borla 1999, pp 240, 14,00 €.

Quando era una novità

Volentieri facciamo qualche eccezione alla tradizione di non trattare sul *Gallo* di opere di narrativa o, come ormai si dice a causa dell'anglismo imperante, di *fiction*. Lo facciamo a ragion veduta; infatti questo libro di Rosa Elisa Giangoia, *Febe. Dal tempo all'eterno*, formalmente è un romanzo e non un saggio, ma non ha niente di romanzesco e ricostruisce accuratamente, proprio come si potrebbe fare con un saggio ben documentato, il mondo ideale e reale degli uomini che duemila anni fa hanno incontrato per la prima volta la parola di Gesù pur senza averlo direttamente conosciuto.

Febe è raccomandata ai cristiani di Roma da Paolo all'inizio del capitolo 16 della lettera ai Romani come «sorella nostra diaconessa nella Chiesa di Cencre» e Rosa Elisa Giangoia ne ricostruisce la storia. Rimasta vedova e tuttavia benestante, Febe si sente sempre più insoddisfatta della religione degli

avi, ormai scaduta a vuoto cerimoniale privilegio dei ricchi. La sua vita cambia radicalmente in conseguenza dell'incontro con Paolo di Tarso, che le fa conoscere la buona novella, parlando di salvezza, di vita eterna e di una fede basata sull'amore e sulla solidarietà fraterna. La sua preoccupazione maggiore riguarda la sorte del figlio Ippolito, che si è avventurato in oriente per commerciare. Quando finalmente ritorna, Febe scopre che non solo gli affari sono andati benissimo, ma che anche lui si è convertito al cristianesimo per opera dell'apostolo Tommaso incontrato in India. Mettendo in pratica i principi appena appresi, apre la sua grande casa a bisognosi e malati, organizzando una efficace opera di assistenza. Ma Paolo ha per lei un incarico molto importante: andare a Roma per diffondere tra i fedeli la sua lettera ai Romani. Nella capitale dell'Impero, Febe assolve il compito che le è stato affidato, si mette a studiare il latino e dal suo maestro Lido impara a conoscere perfino le opere di Aristotele.

Esposte così sommariamente le vicende, sono necessarie alcune considerazioni. In primo luogo è facile dimostrare, come abbiamo accennato, che non è l'invenzione ciò che soprattutto interessa alla Giangoia. Madre e figlio si ritrovano dopo molto tempo e scoprono di essersi entrambi, in maniera indipendente l'una dall'altro, convertiti al cristianesimo. Il fatto avrebbe offerto l'opportunità di vari sviluppi narrativi per sottolineare attraverso il dialogo o l'introspezione psicologica la sorpresa e la meraviglia di una tale imprevedibile coincidenza, mentre tutte queste possibili implicazioni vengono non a caso passate sotto silenzio e lasciate all'immaginazione del lettore.

Inoltre, ed è ciò che più conta, scrivere di un'epoca tanto distante da noi è un'impresa da far tremare le vene e i polsi. La Giangoia l'affronta consapevole dei propri mezzi, grazie alla sua formidabile conoscenza del mondo classico. Per lei, per le sue esperienze di studio e di lavoro, il latino non è affatto una lingua morta. Così, tanto per fare un esempio, i cento oggetti della vita quotidiana con cui i personaggi hanno a che fare, in una città greca o a Roma, vengono chiamati con il proprio nome e descritti con precisione nelle loro funzioni. Intendo dire, insomma, che la ricostruzione dell'ambiente non avrebbe potuto essere migliore, in modo che quanto nell'intreccio è basato sulla verità storica viene a disporsi in una cornice che si adatta perfettamente al quadro. Infine un cenno merita anche il breve prologo in corsivo, per mezzo del quale possiamo capire le motivazioni che hanno spinto la Giangoia a scrivere. Ci dice di aver assistito alla messa funebre di un condomino, dove si rende subito conto

dell'estraneità al rito della maggior parte delle persone: si guardano intorno, sembrano spaesate, disorientate, non sanno se stare in piedi o sedute, si fanno maldestramente il segno della croce [...]. Chissà quando e come è avvenuto il loro distacco dalla Chiesa? [...] forse era la liturgia stereotipata, in cui anche le preghiere dei fedeli [...] non esprimono più nulla della comunità in cui si vive la propria fede, forse anche le omelie [...] di un grigiore uniforme.

Sono domande e dubbi che prima o poi si sono affacciati, credo, alla mente di tutti. Per comprendere il presente è bene rifarsi al passato, meglio ancora alle origini: è così che è nato questo libro.

Davide Puccini

Per chi non se ne è accorto

L'ironia con la quale Michela Murgia, con una prosa semplice e scorrevole, coinvolge il lettore vale più di tanti studi che, di questi tempi, analizzano il pericolo di un ritorno, se già non si è immersi, di un sistema di governo (o, se vogliamo, di comportamento nella vita sociale) che si credeva per sempre consegnato alla storia del nostro Paese.

Murgia, nella premessa, dichiara di non essere d'accordo con Winston Churchill secondo il quale «la democrazia è il sistema di governo peggiore eccetto tutti gli altri» e, pur essendo difficile dirlo apertamente, afferma: «la verità è che [la democrazia] è il sistema peggiore e basta» e intende dimostrare che «il fascismo è un sistema di gestione dello stato assai migliore, meno costoso e più efficiente».

Come rendere fascista un intero Paese senza imbracciare un'arma è presto detto. È sufficiente manipolare gli strumenti democratici facendo in modo che linguaggio e comportamenti fascisti siano accettati in tutti i discorsi e negli atteggiamenti delle persone. A cominciare dalla figura del capo che prende il posto del leader che nei sistemi democratici ha via via preso la forma di uno *smidollato rappresentante temporaneo* costretto a essere votato anche dai suoi elettori in quelle *demenziali* consultazioni chiamate *primarie*. Il capo, a differenza del leader democratico, non ascolta le opinioni degli altri, non negozia, non viene messo in discussione, le sue decisioni non sono negoziabili e ha il vantaggio di essere rapido nell'agire.

Possono volerci anni, ma una volta ristabilito il senso del capo, esso agirà con la stessa forza che ci fa amare gli eroi e diventare fan di personaggi pubblici, che assurgono a modelli non d'ispirazione (vorrei agire come lui), ma d'aspirazione (vorrei essere lui). Per questo è importante continuare a ripetere che gli organi di negoziazione democratica sono inutili pastoie burocratiche dove non si decide mai niente. A forza di sentirselo dire sarà naturale per chiunque arrivare alla conclusione che la concentrazione di potere nelle mani di un uomo forte che sa quel che serve sarebbe molto più efficace che far esprimere sul niente un paese debole.

Un altro vantaggio è di carattere economico: un uomo solo costa meno dei molti rappresentanti del popolo, dei parlamentari con i loro privilegi, vitalizi compresi. Inoltre un popolo che riconosce un capo vive con maggior serenità, perde quella litigiosità che è propria dei momenti di confronto tra opinioni diverse. La democrazia infatti, sostiene sempre con ironia Murgia, è un sistema fondato sul dissenso, sulla diversità delle opinioni e la differenza di idee anche tra gli stessi governanti ha rovinato il popolo. Con l'avvento di internet non è oggi possibile però tacitare, confinandoli per esempio su un'isola, coloro che non condividono le idee del capo, ma la rete sociale può diventare uno strumento per creare una mentalità fascista data la capacità di banalizzare i ragionamenti più complessi e la migliore delle banalizzazioni è dare al popolo un nemico da incolpare.

In democrazia il *nemico*, l'antagonista politico, è l'*avversario* del quale è difficile liberarsi. A differenza dell'*avversario*, che ha una personalità riconoscibile, il *nemico* non ha un'identità precisa e può essere rappresentato da categorie generiche come *gli immigrati*, *gli islamici*, *i mercati*, *i buonisti*, *le femministe*. Chiun-

que può diventare *nemico* e quindi non rispettabile e in quanto tale è da annichilire con espressioni negative. Dalla delegittimazione si passa all'attribuzione di colpa, secondo il principio che le colpe di un singolo nemico possono essere trasferite in blocco alla sua intera categoria di appartenenza.

Un nero stupra una ragazza? Tutti i neri diventano stupratori. Un islamico irrompe in una zona pedonale gridando Allah Akbar? Tutti i seguaci di Maometto mutano in potenziali terroristi, pure il panettiere pakistano sotto casa che in vita sua non ha mai impugnato altro che la pala per il forno.

A differenza della democrazia, il fascismo vede i pericoli da cui siamo circondati: la perdita di lavoro, i giovani che fuggono all'estero, la cattiva sanità e la scuola che non garantisce un futuro agli studenti. E in più sa cogliere quanto sia grave la minaccia culturale di chi arriva nel nostro Paese praticando usanze religiose retrograde e giungendo perfino a chiedere di togliere i crocefissi dalle nostre aule. La democrazia che fonda le sue radici su valori quali l'uguaglianza, la solidarietà e i diritti umani è lo strumento meno adatto per far fronte a questi pericoli. Tra i beni primari da proteggere, il primo è la famiglia che negli ultimi anni ha visto sovvertire, per colpa delle femministe e dei gay, le funzioni tradizionali dell'uomo e della donna.

Dopo aver elencato le caratteristiche e i compiti delle donne quali l'essere accoglienti, deboli, bisognose di protezione, l'essere madri premurose e aver ribadito che, quando si parla di soccorrere le persone più deboli come gli anziani, i primi a essere aiutati devono essere quelli di casa nostra, Murgia presenta le contraddizioni della democrazia. La più grande di queste è la non violenza.

Secondo l'imbelle spirito democratico la manifestazione del dissenso, quando c'è, deve essere garbata, regolata, organizzata e mediata, tutti aggettivi che si addicono più a un tè delle cinque tra pensionati che non all'espressione di un disaccordo.

Non si può dominare senza usare la violenza e, se questo può «scandalizzare le anime belle dei democratici», l'alternativa è di essere dominati. La violenza è, a volte, necessaria per difendere la propria gente, cultura, famiglia, fede partendo dall'utilizzo di un linguaggio che non abbia nulla a che fare con il politicamente corretto, ma sia rozzo e ignorante, come si può ascoltare al bancone di un bar.

Ed ecco allora che «esaltare le qualità popolari è il primo passaggio per alimentare un genuino sentimento fascista nelle masse». Non è difficile essere populistici da fascisti perché basta offrire al popolo qualcuno in cui riconoscersi come abbiamo visto a proposito del capo. Murgia aggiunge che l'essere populistici funziona soprattutto con le donne che devono sentirsi uniche e speciali quando sono chiamate a occuparsi dei lavori domestici, ad allevare i figli ad accudire i vecchi malati.

Un ulteriore aspetto che caratterizza il populismo riguarda il rapporto con il denaro. Alle classi povere sarà sufficiente un po' di denaro in più nella busta paga (per esempio 80 euro) o la cancellazione di una tassa (quella sulla prima casa) per ottenere un facile consenso. Alla piccola borghesia basterà promettere sgravi fiscali sulla vendita o sull'ampliamento di un immobile. Quanto ai ricchi che non hanno urgenze è

meglio promettere riforme radicali come provvedimenti sui contratti di impiego che abbassino i costi del lavoro.

Un ultimo passo è inquinare la memoria: i ricordi come i racconti dei partigiani sono destinati a dissolversi con il passare degli anni, ma riscrivere quanto accaduto in un preciso momento storico è un processo che richiede tempo. Si comincia con l'affermare che «c'è stato anche molto altro», con l'affermare che i morti erano tutti italiani, con il sostenere che il fascismo, quello nato e *battezzato* in Italia «ha fatto anche cose buone», sostenere che «il fascismo non ha ucciso nessuno, al massimo ha mandato qualcuno in vacanza al confino, a ripetere che gli italiani non hanno avuto parte nella pianificazione, nell'esecuzione della Shoah» giungendo fino a dubitare, se nessuno reagisce, che la «Shoah ci sia mai stata».

Nei diversi capitoli Murgia (e qui il sorriso è forse ancora più amaro) non manca di illustrare le debolezze della democrazia, in particolare della nostra, giovane di poco più di settant'anni. A partire dall'instabilità dei governi, per passare alla mancanza di potere del leader, agli sprechi della pubblica amministrazione, al non aver coltivato la memoria di ciò *che è stato*, all'aver lasciato spazio a tutte quelle banalizzazioni e a quelle paure che man mano vanno a formare il mare entro il quale il fascismo può tranquillamente nuotare. Il lettore che, attraverso l'ironia – affermazione del contrario – si è accorto di quanto realmente sta accadendo nel nostro Paese è ora invitato a compilare il *Fascistometro*, sottolineando una serie di frasi riportate nelle ultime pagine di questo libro con le quali viene misurato a quale categoria di fascista il lettore può essere ascritto. Vogliamo provare?

Cesare Sottocorno

Michela Murgia, *Istruzioni per diventare fascisti*, Einaudi 2018, pp 101, 12,00 €.



INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it